

I ROMANI

NELLA

GRECIA



HAMBURG

1800.

BEY L. E. BOHN.

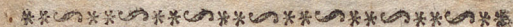
F 50

IE1E001171

N. INV. 302849

002.F.30





I ROMANI

NELLA

G R E C I A.

Filippo Re della Macedonia meditava di diventare sovrano della Grecia. Mosse guerra ad Atene, attaccò Rodi, e prese possesso di varie piazze, che circondavano il mare Egeo. Quelle Città mandarono ambasciatori a Roma per implorarne la protezione, *Filippo vuole la guerra, Filippo l'avrà*, loro rispose in aria di sdegno l'accorto Senato.

Le legioni Romane, che sortivano appena dalla seconda guerra Punica, ab-

benchè di tutto sprovvedute, ebbero ordine di sbarcare sulle coste dell'Epìro: così eseguirono; Sulpicio le comandava.

Era in quei dì la Grecia formidabile per la sua popolazione, per le sue leggi, e soprattutto per la situazione sua dalla natura gagliardamente fortificata; ma per fatalità non era unita. Gli stati dell'Etolia, dell'Acaja, di Lacedemone erano i più potenti, gli altri poco valutabili; ma vi si trovava in tutti quello spirito di onore, di gloria, che accendeva tuttavia i Greci, e solo potea trasformarli in altrettanti soldati. Gli Etoli ebbero insinuazioni da Filippo, onde dichiararsi per lui; n'ebbero dai Romani, per s'alleare ad essi. Temendo dall'un lato l'ambizione di Filippo, dall'altro la prepotenza arrogante di Roma, come fra due, rimasero in un'insensata neutralità, restando tranquilli spettatori delle scene bellicose, che stavano per seguire sotto i loro occhi, senza avvedersi, che quando due Nazioni potenti si fanno una guer-

ra accanita , quella delle due , che vince
 dà alla lunga separatamente la legge a
 queglii stati disuniti , che non sono abba-
 stanza forti, onde poter combattere con lei.

Scorsero due anni : Sulpicio nulla di ben
 decisivo avea operato. Accampava Filippo
 sulle montagne, che separano l'Epiro dalla
 Tessaglia , nè fino allora era riuscito ai
 Romani di sforzare quella tremenda bar-
 riera. Nel terzo anno Tito Quinzio Fla-
 minio fu destinato a quel comando. Egli
 era per natura soldato , o l'esercizio in-
 cessante dell' armi lo avea disposto ad es-
 sere gran Capitano. Fino dalla sua prima
 età avea appresa l' arte di governare , e di
 comandar le armate. In qualità di tribuno
 era stato alla guerra contro d'Annibale
 sotto Marcello. Prefetto da poi di Taran-
 to , indi condottiere di due colonie alla
 città Narnia e Cossa , tanto negli affidati-
 gli incarichi si distinse , che il Popolo il
 creò Console , benchè non ancora d' anni
 trenta. Fu nella spedizione contro Filip-
 po, ch' egli fece risplendere que' superiori

talenti militari, che gli diedero tanto av-
vantaggio sui greci generali, e che tanta
fama gli procacciarono a Roma. Coraggio-
so, intrepido nel combattimento, atto a
sostener fatiche, che fanno fremere la na-
tura, accorto a tutto prevedere, ed a prov-
vedere a tutto nel periglio istesso, sagace
a trarre da suoi disastri, e dalle stesse
infedeltà della fortuna improvvisi risorse
ed impensati profitti, aggiustato ne' suoi
progetti, nelle sue mire perspicacissimo,
di un genio sorprendente per distribuire
a tempo l'esecuzione de' suoi disegni, e
per penetrare i piani de' suoi nemici, tutto
artificio per operare senza scoprirsi mai,
e più artificioso ancora allor quando evi-
dentemente si scopriva, immenso negli espe-
dienti, sempre inclinato ad intraprendere
le cose difficili, ed a tentare pur anco le
impossibili, deciso di non abbandonare
mai all'azzardo ciò che poteva essere con-
dotto dalla prudenza, risoluto di tutto
osare quando il consiglio era inutile, de-
tro a coprire tutte le sue più gravi ope-

razioni d'una calma la più serena, facile ad essere costantemente spinto quasi da febbrile impeto a straordinarie imprese: tale era Flaminio.

Egli dovea combattere con que' Macedoni sì temibili per la militare loro tattica, tanto da quella dei Romani diversa, e sì poco da questi sperimentata. Le falangi di Filippo presentavano fronti terribilmente compatte, e pel combaciamento degli scudi, e pel contatto de' soldati sì strette, che sembravano indissolubili, e da umana forza inespugnabili. Erano desse sostenute da profonde colonne, le quali ad ogni evento poteano comporsi a seconda della variata configurazione del campo: i combattenti armati di aste sì lunghe, che i cinque primi ranghi poteano spingerne le punte, e portarle fino alla faccia dell'armata.

Al primo occorso Tito comprese gli vantaggi, ed i discapiti della Falange. Vide che non era atta ad'agire, che su d'un terreno piano ed adeguato, che non potea

difendere, che una spiaggia accessibile per una sola direzione, che tutta la forza era nella fronte, e che la conservava finché era unita in una sola massa; ma quando sciolta venisse, i disgiunti combattitori, e per la maniera della grave armatura, e per l'incapacità di riunirsi, e per l'inesperienza di guerreggiare isolati, diventavano affatto inutili. Da ciò dedusse che l'attacco diritto era e periglioso e di difficile riuscita, che quello ai fianchi ed alle spalle tornava di una utilità determinata e sicura, e che quando o per violento assalto rotta, o per clandestina sorpresa scomposta restasse dovea necessariamente cadere in un totale disfacimento.

Fissata l'idea di dover attaccare l'inimico da tutti i lati, divisò di dividere le sue Legioni in tanti manipoli, e di fare che questi agissero a separate distanze. Con tale semplicissima manovra egli allungava la linea del suo esercito, rendeva inutili le aste di que' Macedoni, che s'attrovano rimpetto agli spazj vacui della sua

armata, e procuravasi l'avvantaggio di avere un maggior numero di mezzi, onde avviluppare la falange. Agevolava l'esecuzione di questo piano d'alacrità dei legionarj: Erano capaci di comporsi e di scomporsi all'uopo, di dilatare o di restringere le loro linee, e di battersi colla medesima destrezza di fianco, di fronte, ed alla retroguardia. Il soldato essendo molto esperto in questa maniera d'esercizio, dirigeva se stesso utilmente in tutti gli eventi, e purchè avesse uno spazio bastante, onde poter maneggiare il suo scudo e la sua spada, era idoneo a combattere su qualunque terreno, nè potea mai essere colto per sorpresa, o sofferire discapito veruno per difetto di un determinato ordine. A tutto ciò s'aggiunga quello spirito guerriero, che con veemenza elettrizzava i Romani soldati, quella smania di saccheggio, e quel fanatismo, che aveano di soggiogare i Re, e ne risulterà, che Filippo dovea necessariamente soccombere.

Tito decide di spingere ad una finale

decisione quella contesa, che fino allora era rimasta in sospeso; la necessità stessa ve lo forzava. Accampato in regioni sterili ed infeconde, senza viveri, senza magazzini di sorta, senza soccorsi assicurati, senza speranza di ritirata, trovavasi fra il trionfo e la morte. Gli Dei l'aveano ridotto a quelle orrende strette: gli Dei non valsero a disanimarlo. Spinse le sue equandre su per le montagne dominate da Filippo; a viva forza attaccollo; l'impegno fu veemente e lungo; la vittoria errò fra le parti gran tempo indecisa. Tito ebbe contro di se una pioggia dirotta cacciata da un vento furibondo, ed una spessa grandine di sassi e di saette nemiche: la natura, gli elementi congiuravano contro di lui; ma tutto ciò nol rese, che più arduo. Al favor d'una notte scura fece marciare inosservata a traverso perigliose pendici una Coorte, circondessa i Macedoni, e gli assaltò d'ogn' intorno; l'attacco divenne generale, l'inclemenza del tempo fu allora egualmente sentita dalle due ar-

mate, tutte e due si disputarono il terreno col maggior accanimento; ma alla fine l'ardore della conquista prevalse sull'ostinatezza della difesa, e Filippo battuto su tutti i punti, e balzato dal suo campo ritirossi nel massimo disordine, e fuggì a traverso la Tessalia. Dopo quella giornata gli Achei si dichiararono per Tito, e gli altri popoli furono compresi da tanta venerazione per essolui, che lo desiderarono, ed a lui portaronsi con tutto l'impeto degli animi loro. Egli seppe sì bene affezionarseli con benigno aspetto, e con onoranze di tratto, che tutti benevoli se gli rese. Di slancio s'impadronì dell'Epiro e della Tessalia, e mise in seguito l'assedio a Corinto, perchè Città addetta a Filippo.

Nell'inverno dichiarò la guerra a Nabide tiranno di Lacedemone. La Grecia esultonne, perchè sperava di vedere atterrato un despota, ch'ella abborriva; ma restarono deluse le speranze, che n'avea concepite, mentre potendo Quinzio rovesciarlo dal trono, mediante la cessione che

gli venne fatta d'Argo fiasse pace con lui, e lasciò Sparta sotto il giogo della servitù. Dopo non molto prese possesso della maggior parte delle Città del Pelopponeso, indi volse le armi contro la Macedonia.

Avendo Filippo raccolte in breve, ed in breve disciplinate tutte le forze del suo regno, attese di piè fermo il Consolo, e'l ricevette nella Tessaglia. Le vanguardie delle due armate s'incontrarono, l'avvantaggio fu pei Macedoni, ed i Romani fortemente battuti fuggirono nel massimo sconcerto senza neppure poter conservare l'ordine consueto della ritirata.

Tito colle Legioni disperse, atterrite, e per le perdute armi nella mischia quasi incapaci di poter tentare un nuovo cimento, ben lungi dal rifugiarsi sotto la Protezione d'una piazza, o di si fortificare su qualche montagna, imprende il più ardito progetto, che mai Capitano abbia potuto concepire, e che fu giustificato dal solo avvenimento. Risolve d'incontrar le truppe di Filippo, e di arrischiare una

suprema bellica sorte. Raduna le disgregate sue schiere, le concentra in mezzo alla folla delle nemiche di gran lunga alle sue di numero superiori, le rinfranca, le incoraggisce, e per gli Dei di Roma giura di condurle alla vittoria. Attacca una falange raccolta su d'una eminenza, ma non potendo sforzarla perde la giornata. Da tale avversità reso più audace, all'aurora del secondo giorno l'assale di nuovo, n'è respinto. Fortunatamente scorgendo, che i combattenti opposti alla sua ala destra non si erano ancora schierati nel luogo divisato, contro d'essi si porta di volo, e colla infanteria leggiera sostenuta dalle legioni gl'investe avanti che possino coordinarsi, gli mette in rotta, e gli fugga. Nel terzo di torna al centro: al coraggio succede il fanatismo, l'ira, la rabbia, le due armate con egual furore si attaccano, e sembra, che nel loro contrasto non bramino, che di reciprocamente annichilarsi. Tito è per tutto, pare che la su persona si moltiplichi, nè'l ferro nè'l

fuoco lo rattiene; anima i suoi soldati colla voce, gl'infiama dell'entusiasmo, che lo divora, scorre tranquillamente fra mezzo ai dardi, come s'egli fosse invulnerabile. . . . di tanto valore in onta non gli era ancora riuscito di afferrare le palme della vittoria: giunse in quel mentre il Tribuno, che per ordine suo avea levato l'assedio da Corinto, aggredì l'inimico alle spalle, e sì fattamente il caricò, che non potendo più Filippo resistere a Tito, il quale direttamente il peronotea, nè al Tribuno, che di retro ripercotendolo gli avea scomposti i ranghi de' soldati, debellato, e stordito, veduto ch'ebbe gittarsi le sue bandiere a terra, fuggì a precipizio, ed a passi ritirossi delle montagne, che circondano la valle di Tempe.

Quest'azione comparata cogli ostacoli, che Tito dovette, ed incontrare, e vincere, è sorprendente, ma non lo è più qualora si paragoni col suo ingegno straordinario. Il Capitano mediocre tenta evitare il pericolo, e vi trabocca: il Genio lo affronta, e lo distrugge.

I Greci ardentemente bramavano, che Tito insegnasse, ed incalzasse Filippo, onde render sicura la loro libertà: ma il Console vedendo ardua impresa il tentarlo, e considerando, che era anche dell'interesse di Roma di conservare potente un Monarca, la di cui ambizione sagace gli avrebbe ad ogni evento indeboliti dividendoli, s'arrestò al vederlo ridotto entro i primitivi limiti del suo Imperio.

Sotto pretesto allora di rintuzzare intieramente l'orgoglio di Nabide, e di osservar le mosse di Antioco il Grande, rimase coll'armata nel Pelopponeso, e tenne sotto forte presidio Corinto, Demetriade, e Calcide. L'occupazione di queste piazze era un sicuro mezzo, onde tenere i Greci nella servitù: se ne accorsero, e cominciarono a romoreggiare. Inquieti sulla nazionale loro indipendenza osarono dire, che Roma avea levate ad essi le catene dai piedi, ma che le avea loro poste al collo; che erano stati liberati dal dominio di Filippo, ma che s'attrovavano sotto quele

lo di Tito; e che.... Quando tutto ad un tratto sulle pianure di Corinto, nel giorno il più solenne, od il più augusto per la Grecia, quello nel quale celebravansi gl' Istmici Giochi, alla presenza d'innumerevoli popoli, Flaminio fece romorosamente pubblicare, che per ordine munificentissimo del Senato erano dichiarati liberi, ed in libertà di governarsi co' loro Patrij Magistrati, senza l'aggravio di verun tributo, **I CORINTI, I LOCRI, I FOCESI, GLI EUBEI, I FTIOTI, I MAGNETI, I TESSALI, ED I PER-RABI.** A tale inaspettato annunzio, un grido d'allegrezza, un batter di palme, un fremito universale di gioja si destò fra gli spettatori. Sorsero tutti in piedi a ruina, a calca corsero verso Flaminio, il presero per mano, l'abbracciarono, il baciaron, e salutarono come salvatore, e redentore della Grecia. Fu allora, che si dettero a credere, che i Romani non prendeano mai le armi, che per punire i tiranni; fu allora, che sognarono di avere acquistata

la libertà senza nulla spargere di sangue, o di pianto, e fu allora, che loro parve di vedere nel Consolo un loro concittadino benefico, che li avea tolti dalle mani di que' despoti, e di que' grandi aspri, e severi, che si erano arrogati il diritto di signoreggiarli. Riconoscenti a tanto dono consecraron al vincitor Romano i più superbi edifizj, che avessero nelle loro Città, e crearono un Sacerdote cognominato di Tito, il quale dopo i libamenti sacrificava ad esso, cantando quest' Inno in sua lode: NOI VENERIAMO LA FEDE CANDIDISSIMA DE' ROMANI, E GIURIAMO DI CONSERVARNE SEMPRE MEMORIA: CANTATE, O MUSE, IL GRAN GIOVE, TITO, E LA FEDE ROMANA: OH SENATORE APOLIO: OH TITO SALVATOR NOSTRO!

Il Senato Romano contemporaneamente dichiarò che non volea ritenere alcuna Provincia al di là del mar Jonio, ma vi rimase colle sue Legioni Flaminio. Da

tal proclamazione restarono i Greci acciecati fino a non comprendere, che una Nazione potente, ed orgogliosa, la quale sia riuscita ad invaderne un'altra, la assoggetta sempre al suo dispotismo, che la libertà, che ostenta donarle è sempre una schiavitù mascherata, e furono imbecilli a segno di non avvedersi, che sottratti dall'ambizione di un Monarca ardente d'ingrandirsi, rimaneano alla discrezione di un vincitore, che avrebbe disposto della loro sorte.

Tito avea co' trionfi distaccati da Filippo i suoi popoli, e colla sognata libertà, che loro promise seppe affezionarseli. Quest'accorta seduzione era opera di Roma, ma fu opera del Capitano il sostenerlo con successivi inganni. Era noto ai Senatori, che aveano a fare con genti contro cui non conveniva solo adoprar l'armi, ma la perfidia, e la scaltrezza, e fu gran ventura per essi l'aver scelto ad una tale impresa Flaminio; nissun altro meglio di lui potea corrispondere all'aspetta-

tiva di tanta missione. Ho esaminato questo giovane come Guerriero, ora l'osservo come uomo di Stato.

Ente ingegnosissimo, astuto, profondo, e meraviglioso perchè impenetrabile, senza fede, senza religione, senza morale, senza principj, ma molto esperto ad ammantarsi colle apparenze di queste virtù per quanto convenisse a' suoi vantaggi; aspro per natura, impetuoso, iracondo, ma capace d'imperare a se stesso, e di assumere all'uopo gli aspetti di tutte le passioni, egualmente facile a far da tiranno, che a spiegare i modi riservati, pacifici, compiacenti d'adulatore; perspicace a conoscere il momento di fare il bene, senza aver l'anima propria a volerlo; tronco e grave ne'detti suoi, inestricabile ne'suoi discorsi come nella sua condotta; costantemente assorto, e costantemente dominato da una successione perpetua di viste, di desiderj, d'impresè, tutte coincidenti all'aumento del suo potere; pronto a sacrificare l'amicizia, la riconoscenza, l'altrui riputazione all'esito

de' suoi divisamenti, ed a servirsi della calunnia per tradir l'uno, soppiantare l'altro, screditar questo, perdere quello, onde allontanare ogni ostacolo dalla sua ambizione; alacre a parlar sempre ai popoli il linguaggio, che era nell'animo loro, ed a nascondere sempre a tutti i sentimenti del suo; agile a tasteggiare sul cuore degli uomini per cavarne i segreti, che gli erano utili, quanto Orfeo a sorvolare sulle corde della sua lira per trarne i suoni, che gli erano necessarj; ambizioso come Alessandro, avaro come Pigmaglione, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato Ecco Tito, ecco il redentore degli schiavi: in breve tutto stringo; trattavasi di far la guerra egli era soldato, era Romano; trattavasi di agghabbare era Flaminio. Con tante prodigiose risorse del suo ingegno, e del suo carattere egli giunse ad ingannar tutti i Greci, e vi riuscì tanto più facilmente quanto che non gli occorre, che della mala fede per sedurre popoli, che amavano di essere sedotti.

Stabilì il suo soggiorno in Calcide , e si pose a sistemar la Grecia , e regolarne la pubblica cosa. A prima giunta obbligò tutti i paesi liberi a pagare una somma di mille talenti pel rimborso delle spese della guerra. Per ritenerli nella schiavitù gli divise in tante picciole repubbliche , e diede loro le sue patrie leggi , quelle delle dodici Tavole , non curando d' indagare , se fossero o nò adatabili alla natura , ai costumi , alla religione , alle abitudini , ai pregiudizj al clima di que' popoli. Gli era d'uopo trarre da quelli i magistrati , che dovevano farle servire di pieghevoli istrumenti delle sue ingiustizie , del suo dispotismo , e far istrascinare il trionfo della perversità dal carro del delitto ; scelse tra 'l caos della corruzione , e trasformolli in altrettanti pubblici Deputati : ma scorgendo , che gli sarebbe stato utile valersi anco della riputazione dell'uomo onesto , pose a sedere vicino a quegli empj alcuni personaggi di una illibatezza superiore a qualunque elogio , ed a qualunque censura : ciò era lo stesso , che

condannare i sette Savj della Grecia in un Lupanare. Infelici ! il loro destino dovea essere quello , che fu sempre riservato alla timida , e delicata probità. Dopo molti inutili tentativi , dopo molte vane resistenze doveano cedere alla fine , e lasciarsi circondare , e suppeditare dai malvagi. Appena comparsi costoro sul teatro fecero ogni sforzo per avere un partito nel popolo; onde rendersi da poi spaventevoli a tutti. Adularono la plebe , e nulla omisero , onde ottenerne il favore. Adescata quella dal nome di libertà seguì ciecamente dei conduttori , che la strascinavano alla servitù ; e tanto più di leggieri , quanto che lasciavanla correre alla licenza per assicurarsi della sua devozione al loro imperio. Fu allora , che tutte le passioni gonfiaronsi , e traboccarono dagli argini , e fu allora , che s' introdusse la sfrenatezza popolare , l' insolente insubordinazione a tutte le norme del retto, l' inurbano disprezzo di un uomo verso l'altro, lo sfacciato libertinaggio, la tanto preconizzata civica egualità. Infine li sediziosi corifei della rivoluzione

spesso favorivano que' divagamenti di una moltitudine capricciosa, ignorante, e seditentesi Sovrana per conservarsi il diritto, che s' erano fra di essi stessi diviso di comprimerla, di sommoverta, e di aizzarla contro il resto dei loro concittadini. In mezzo ad una tale effervescenza le leggi delle dodici Tavole non furono più riguardate, che come mere teorie, che non si poteano ancora applicare con efficacia al bene dei popoli, anzi si decise di trasgredirle capitalmente in tutti i loro punti fondamentali, e di differirne l' esecuzione alla posterità. Furono frattanto sostituite ad esse innumerabili diurne peculiari provvidenze, che poco dopo si eludevano, scordavansi, si frangevano: non basta; si ebbe la sfacciataggine d' intitolare quelle stravaganti sentenze di un pugno di Tribuni adula-popolo: **LIBERE EMANAZIONI DELLA VOLONTA' NAZIONALE.** Non i doveri dei governatori, non quelli dei governati erano stabiliti, e per tal modo il supremo impero era spesso esposto all' invasione

del primo fazioso, che riusciva a comperarsi maggiori aderenti ai suoi forsennati principj. I consigli risuonavano spesso di voci ferazioni sanguinarie, alle quali dai sedili applaudivano i satelliti dei malvagj, stipendiati perchè là stessero coll' armi a terrore degli ottimi magistrati, onde sforzarli a sanzionare proposizioni le più snaturate. Ecco perchè passarono tutte alla pluralità delle voci, ecco perchè gli oppositori furono sovente esposti ai rimproveri i più sensibili, perchè il saggio stesso tratto dalle circostanze trovossi qualche volta fuori dei limiti de' suoi doveri, ed ecco perchè il commediante della giornata trionfò sempre, e sempre potè dar ad intendere, che la sua smania di despoticamente, ed indivisibilmente imperare, non era, che amore della libertà; la sua delirante ferocia, energia repubblicana; il farnetico suo dire, una illuminazione celeste; la saviezza altrui, indolenza; la moderazione, inerzia; e la generale ripugnanza al cruento fanatismo rivoluzionario, un atten-

tato alla salute del popolo, perchè attaccava l'invulnerabilità delle selvaggie sue opinioni. In tanta, e tal sovversione d' idee, il codice legislativo fu ridotto ad un informe mosaico di confische, e di persecuzioni, e l' arte di governare i popoli venne trasformata in quella di distruggerli. E questa fabbrica di furente demenza, questa Oclocrazia di malvagità, che inselvatichiva la natura umana, fu decorata del fastoso titolo, di governo repubblicano rigenerato.

Tutte le teste vulcanizzate unironsi, e formarono dei congressi di sofisti democratici. Gli oratori ambulanti andavano nei circhi a ripetere la loro lezione al popolo, a dogmatizzare: là con proterva jattanza dettavano le loro massime, rivelavano con un tuono imperativo, e magistrale le loro profezie, e soccorrevano ai bisogni reali dei miserabili, con un elenco d' insulsi, e pomposi vocaboli. Fu in quelle adunanze, che i dottori della religione rivoluzionaria forzavano tutti i dizionarij di tutte le scienze a contribuire la loro tangente al sommo

linguaggio di ragghiare ai popoli : fu per intrattenersi di quelle inutili istruzioni , che l'artefice abbandonava i suoi utili lavori : fu in quegli angusti recinti , si giurò odio ai realisti , agli oligarchi , agli aristocrati , ai sacerdoti , ai melanconici , e che si vide pender d' un voto quella grande mozione , che suggeriva di giurar odio pur anco alla pioggia , alle tempeste , ai venti . Fu là per ultimo , che quei Santi Padri angustiati da timore di sentire il vero , perchè stretti dal bisogno di propagare il falso per sostenersi , qualificavano per un empio , un cospiratore , un ribelle , un assassino , per un uomo onesto infine quell' audace , che avesse ardito dire della verità , e svelare i tenebrosi raggiri dei loro conciliaboli . O conveniva trovarsi tutti nello stesso punto geometrico di religiosa conzonanza , o vedersi scomunicati come eresiarchi , e sentirsi piamente minacciati d' esilio , o di morte — Era già vicina l' epoca dei martiri : abbisognavano delle congiure ; se ne supposero , ed i cospirato-

ri furon detti atei, che univano alla ribellione l'apostasi: occorrevano delle vittime, si andò a cercarle nei tempj, ai piedi degli altari, nei palagi, di notte, e straparonsi dal letto, dalle braccia delle loro famiglie costernate, ed inondate di pianto: l'inviolabilità stessa dei più savj, dei più probi magistrati non fu rispettata, non la loro divisa, non l'agitazione di tutti i buoni; anzi in mezzo al generale lamento si ebbe la disumanatezza di affermare, che le liste dei congiurati si sarebbero cangiate in registri mortuarj. Ecco come le stesse opinioni filosofiche, qualora sieno sostenute dalla forza incorrono nelle medesime soiocchezze, nelle medesime bestialità delle civili, delle morali, delle religiose, ed ecco quali furono le tragicomiche varianti dei liberi stati della Grecia. Flaminio frattanto sogguardava ridendo quelle miserabili farse, conducea la macchina di quei governi come un intreccio teatrale, e tenea sempre più fitti i valenti artiglj in quelle Repubbliche.

Avea distribuite le sue truppe per tut-

ai i paesi: diede a tutti un prefetto, che
 vi comandava da sovrano: li municipali
 rappresentanti dipendeano immediatamen-
 te dai presidi latini, che a vicenda era-
 no da Tito dipendenti. Quasi per tutto
 area fatti confinare nelle fortezze i più
 deviziosi personaggi, i quali non poteano
 spedirsi, che coll' effusione delle loro so-
 stanze: favoriva così la libertà dei servi
 redenti, avvegnachè la disuguaglianza del-
 le fortune è sempre funesta all' eguaglia-
 nza civile dei cittadini. Da poi, che i Gre-
 ci ad un suo cenno furono spogliati delle
 loro armi, incominciarono le perenni tem-
 peste delle contribuzioni, che ascendettero
 a calcoli da imbarazzare l'immaginazione
 umana. S' imponevano colla più impuden-
 te frequenza, e sembrava, che Quinzio,
 dopo averle moltiplicate, fosse messo a
 stretto di moltiplicarle ancora. Le proprie-
 tà dei popoli si riguardavano come spoglie
 dovute alle onnipotenti ragioni dei Romani.
 Tito, i tribuni, i pretori, i commissarij, i
 centurioni estorqucano tributi senza ren-
 derne conto ad alcuno: la sordida avidità de-

gli ultimi depredava ciò che era sfuggito alla pubblica avarizia del primo, e la loro rapacità commetteva nei rispettivi dipartimenti le vessazioni, che si commettevano dal Console per tutto. Parea, che le ricchezze di due Re, di tante provincie non potessero bastare a pochi capitani: eran come una vasta voragine nella quale andavano a perdersi tutti i tesori della Grecia.

Ogni paese era tenuto di contribuire giornalmente ai legionarj pane, vino, carni, e di somministrar loro ai periodi fissati ciò che era necessario a ripararli dall'inclemenza delle stagioni; ma in seguito que' fieri soldati, che s'intitolavano i padroni del globo, credettero di non dover più vivere di elemosine; posero tasse anch'essi. Così il devastamento del danaro altrui divenne generale. Non si ebbe nemmeno la decenza di conservare le apparenze della moderazione, e si mancò perfino dell'equità dei piccioli ladri, che ostentano un certo disinteresse, ed una certa onoratezza nel momento stesso dei notturni loro assalti. Le capitali caddero ben

presto in rovina come i villaggi, e le pubbliche e le private finanze vennero a perdita di vista isquallidite dalle incessanti concussioni.

Tolti ai possidenti i vini, le biade, i fieni, e gettati a piene palme ai piedi degli eserciti, che gli scialacquavano con un dissipamento insultante all'inedia dei legittimi proprietarj. Levati agli artisti gl'istrumenti dei loro lavori, i figli alle madri per trasformarli in soldati, si stesero le mani fin sugli altari, ed imitando gli eccessi dei barbari si spezzarono i simulacri degli Dei modellati da Prasidele, per la brutale avidità di sveller lor di dosso alcune insegne del più inconcludente valore.

La rapace cupidità dei legionarj arrivò perfino all' esecrando sacrilegio di derubare le suppelletili sacre all' agricoltura, e gli animali devoti alla fertilità dei campi. Fra mezzo a tante dilapidazioni gli un di ubertosi poderi cangiaronsi in aridi deserti, e le selve, e i boschi dal ferro distrutti, non presentarono [più che le ceneri

degli alberi là abbruciati: tutto era devastato, tutto isterilito.

Decaduta così l'agricoltura, le arti utili illanguidite, il commercio dilacerato in tutte le sue diramazioni, la povertà si fece sentire pressochè in tutte le classi rese eguali solo nella miseria, e nell'avvilimento.

Di una tal generale desolazione formavano i Romani masnadieri la loro particolare prosperità. Sedean nei palagi a mensa crapulando in conviti intemperanti, e la fame era nelle capanne; distesi su soffici tappeti giaceano tranquillamente nel sonno immersi, e turbe miserabili mancavano di paglia, ed erano tenute svegliate dal disagio; diguazzavano nei vizi, nell'abbondanza, nella magnificenza, ed i popoli da loro spogliati viveano ignudi nell'oscurità. Ah! Se tutti quei loro dorati arredi, tutti que' loro splendidi equipaggi, quelle superbe armi, quelle fastose vesti fossero state compresse sotto il torchio, non avrebbero stillato che sudore, e sangue di migliaia d'infelici !!!

E come se tanti mali non bastassero, il soggiorno dei Romani nella Grecia vi accagionò pur anco la corruzione della morale civile; la sovversione del costume; e il dissodamento scandaloso d'ogni pratica religiosa — Educati que' feroci repubblicani fra le intestine discordie, e le guerre esterne, avvezzi ai grandi spettacoli di esterminj, di scempj, di stragi doveano necessariamente nutrire sentimenti alieni da qualunque generosa compassione, e credere alla lunga, e far credere pure ad altri, che le lor disumane abitudini, non fossero che istituzioni di utile disciplina — La forza nazionale loro avea facilitata la via a rubare impunemente, e la grandezza dei latrocinj, che ne fa sempre svanire la naturale deformità, gli avea accostumati a parlarne come per onesto vanto — Nell'una, e nell'altra scuola ebbero fra i Greci dei proseliti, che si addomesticarono col furto, e colla rapina, perchè resi illustri dall'eroismo Romano; e che simpatizzarono colle massime di terrore, di morte, perchè avvalorate dall'esempio di

una repubblica imponente, e perchè credute norme sicure, e legittime, onde ottenere la conquista della libertà. In un lampo sviluppossi qualche uomo tigre attaccato dalla febbre la più funesta al genere umano, dalla sangue-mania. L' infezione divenne contagiosa, e s' appiccò a quelle anime di ferro, che s' intitolavano la stella cometa, che dovea dirigere, ed illuminare il mondo, trasformando alcuni principj filosofici in istrumenti di massacro, ed i loro concittadini in bestie feroci col pretesto di volerli rigenerare. Questi strani fenomeni di ferina stoltezza, colla probità sulle labbra, il pugnale nelle mani, e la mania sanguinolenta nell' anima dettavano placidamente agli educandi il loro catechismo, e per un fatale divertimento di tutti i più soavi affetti beatificandosi sognavano furti, strazj, conquiste, fazioni, congiure, assassinj, con quella facile amabilità, colla quale la tenera Ifigenia vaneggiava sui vezzi, e sulle attrattive d' Achille. All' apparire di questi Sciti, gli aderenti alla corte di Filippo, i grandi, i

nobili andarono esuli dal patrio suolo per non cader vittime dei sillogismi repubblicani: gli altri muti, ed atterriti rimasero nella sorpresa, e nell'abbattimento. Questo nuovo genere di filosofica tirannide aprì l'adito a dei partiti, e quantunque per tema non si appalesassero, esistevano ciò non pertanto nei cuori dei popoli — La moltitudine, che ragiona male, che sente con aggiustatezza i suoi reali bisogni, all'udire que' dogmi d'inferno, ed al sentirsi schiacciata sotto il peso delle municipali, e delle consolari contribuzioni, con secreta, e volontaria sommissione deponava l'animo suo nelle mani di Filippo, e desiderava di tramutar le amovibili sue aristocrazie colla monarchia — I fermi repubblicani portavan odio al dominio dei Re, ma detestavano nel tempo stesso quello di Roma, e comprendendo, che non avean fatto, che cangiare di sovrano, invocavano la libertà della loro patria, e faceano voti, perchè da se stessa si rendesse indipendente — I satelliti di Flaminio, tutti quegli imbecilli che ciecamente credevano ancora all'

ostentata lealtà dei Romani, e che erano tuttavia infatuati della loro candidissima fede, applaudivan a quello strano ordine di cose: e siccome questi vigliacchi eran protetti dal Console, così prevalean sempre, e sempre forzavano gli altri a divorrar la loro servitù, ed a mordere le loro catene: ma la comune avversione al governo era nota, ed era pur anco dalle magistrature paventata. Presero desse tutte le misure per garantirsene, gravitarono con mano pesante sui loro confratelli, decretaron la pena di morte per la più leggiera delinquenza, e diedero ordine di vigilare i cittadini sospetti. Tosto le città si riempirono di delatori, ed in folla andarono le accuse ai tribunali. La Grecia tacque, e soffocò perfino i gemiti suoi: ma siccome il silenzio istesso diventava micidiale, avvegnacchè interpretato come indizio sicuro di mala contentezza, così tutti vocalmente celebrarono alla fine i loro governatori, ed i Romani, e profusero incensi agli uni, ed agli altri. Per evitare le diffidenze, e le sospesioni comparivar

non quali erano , ma quali si voleva , che fossero ; in vista adulavan gl' idoli imperanti , e nel fondo dell' anima gli esecravano ; facean plausi ai loro sregolati disordini , ai loro delitti , ed intimamente gli dannavano a morte ; gli abbracciavano , e gli avrebbero scannati. Non si potea aver pace , che prosternandosi innanzi alla scelleraggine , e perciò non vi fu servile bassezza , alla quale i Greci non discendessero. Questo abituale sistema di strisciante viltà gli condusse a finger sempre , a non proferire mai que' sensi , che erano nel loro cuore , a mentire ad ogni incontro , e per questa perpetua abnegazione di loro stessi , da servi che erano , divennero alla fine matematicamente ipocriti. Il partito dei cittadini scontenti era generale , e generale fu la corruzione. Dieci Socrati non avrebbero bastato a guarirla , ed un solo Socrate non v' era.

In uno stato reso indigente , e schiavo si potè presto sovvertire la femminile moderatezza , ed oltraggiare il pubblico pudore : la licenza de' Latini guerrieri com-

più quest'opra. Que' loro elmi, que' pennacchj, quelle sciabole, quelle vesti trionfali, quegli ampollosi racconti delle bellicgere loro vicende, quelle militari fascinationi, che abbarbagliano le donne, e ne seducono la vanità e l'amor proprio, furono altrettanti lacci tesi alla loro fralezza, e ne' quali di leggieri varie di loro incapparono. Da prima parvero rimaner indecise fra la vereconda adesione e l'impudenza, ma alla fine vinse quest'ultima, e si fattamente obbliaron se stesse, che passarono sopravvia fino ai riguardi dovuti al lor decoro, e che soli danno tanto risalto ai naturali loro incanti. Chiude la notte nel suo vasto grembo infinite contaminazioni; ma come se le notti a vaghe orgie non bastassero, i Romani corruperro la corruttela stessa spingendo le loro turpitudini alla pubblicità. Fur visti violar le Greche spose in presenza dei loro mariti che ne inghiottirono l'onta nella confusione e nel silenzio: ne fur rapite dell'altre, condotte sott'altro clima, sotto al-

tro cielo, lungi dalla natia terra e dei patrij lari, ma quando l'abuso della viltà avea levata la benda dagli occhi d'amore, erano da quei ferrei pirati abbandonate all'infortunio, alla miseria, alla disperazione. Mille incaute donzelle in un'età più incauta ancora sedotte colla speranza di future nozze, pagarono un momento di fatale ebbrezza con crudeli rimorsi, qualche volta eterni, perchè qualche volta costantemente risvegliati, ed inaspriti da un testimonio vivente della loro prevaricazione: non rispettata la santità dell'ospizio; spesso il militare adultero meditando nefande libidini ascendea baldanzoso il letto dell'ospite suo, ne profanava i vincoli, e ne contaminava i nuziali riti: così vegliavasi, e si dormiva nel delitto. . . . E quelle indegne e sozze nequizie pubblicamente fatte dai legionarj nelle quali il pudore non era meno offeso dell'umanità! . . . E' il genere di laidi ed abbominevoli oltraggi che dovettero soffrire alcune povere donne fino all'agonia manomessa.

da una invereconda ferocia?... E quelle all'infinito reiterate turpi depravazioni, per le quali varie d'esse morirono sotto il furore di una dissolutezza la più furibonda e la più snaturata?... E?... Un preside di Corinto tutte le astuzie usando dell'arte di sedurre riuscì ad ispirare una furente passione ad una giovanetta Ateniese flessibile ed avvenente. Inebbriata dagl'insinuanti suoi modi e callidi, superando la naturale sua riservatezza, col rossore sul volto, il tremor sulle labbra e le palpitazioni nel cuore gli dichiarò che l'amava: Una fanciulla inesperta ed ingenua che dice d'amare, dice che è presta ad abbandonarsi. Affascinata da insano affetto, avvinata ai piedi ed alle mani da infiorate catene sull'ara della profanazione ella v'offrì l'olocausto dell'innocenza sua: il seduttore allora sprezzolla e la lasciò. A tale inopinata sventura, vie più di lui perduta divenne: Chiese pietà e dovea ottenerla dai sassi: non l'ottenne dalla ferocia del Preside. Le lagrime sue, la ricordanza de'

sacrifizj suoi non valsero ad impietosirlo : atrocemente sorrise a quel pianto che la sua barbarie avea provocato , ed abbandonolla al querulo suo rancore. Delusa , seher-nita , oppressa , angosciata da dogliosa angustia , languendo senza piaceri , senza speranze , senza risorse ; trovando per tutto quel vacuo desolante che lascia in un' anima sensibile un amor tenero e barbaramente tradito , incontrando ogni dove quella tristezza e quella letale malinconia che volea fuggire , nè mai l' oggetto al quale attaccava la sua felicità , profondamente sospirando , sull' aurora de' suoi giorni avvelenosi. Da letargico sonno furono aggravate le sue pupille , con estremo sforzo sollevolle , cercò dall' alto la luce e le fatali sembianze del suo tiranno ; ed al Cielo offrendo il sacrificio delle sue lagrime , e de' suoi mesti gemiti spirò — Non così un Tessalo giovane più di lei sciagurato. Un Tribune s' invaghì della sua amante , seppè accenderla di nuove fiamme e farla scordare le primitive. Non ebbe il Romano

pel Tessalo nemmeno que' pietosi riguardi che si devono alla virtù tradita, anzi unendo all'usurpo la prepotenza minacciogli la morte se avesse osato di ritornare a vederla mai. Lasciò l'infelice con torbido e gemebundo silenzio quelle soglie che più non vidde... Angustiato dal soffocamento il più orrendo, dalla gelosia la più strana, rammentando e detestando gli un dì accordatigli favori, palpitando d'averli perduti, veggendo la lor rimembranza infauusta impressa su tutto ciò che con occhi incavati e pieni di un fuoco acre e divorante fissava, massacrandosi il pensiero e l'anima coll'idea tormentosa de' passati suoi piaceri, fra disperate aberrazioni alternando orribili giorni, da infernale discordia d'affetti dilacerato, nel fanatismo, nella smania, e nel delirio morendo ognora a se stesso, fracassossi rabbiosamente le tempia fra i sassi, a spirando e barcollando diede all'amica sua i suoi lugubri muggiti e le funeree sue strida per supremi addio — Fortunati entrambi se questo

fragile monumento ch' io innalzo al vostro dolore, come lo è dalle mie, sarà irrorato dalle lagrime di qualche creatura al pari di voi sventurata!

Per ispingere i Romani all' ultima umiliazione il degradamento della Grecia, dai celesti cardini smossero la sua religione. I dogmi i più augusti venner detti grossolane superstizioni: gli oracoli, i sacerdoti, le sacre cerimonie, i venerandi misterj derisi, e bestemmjati: quelle commoventi espiasioni, quelle sante teorie, che erano la suprema consolante risorsa de' mortali, onde placare l'ira degli Dei nelle pubbliche, e particolari calamità, sospese, e conculcate: i vasi sacri, i festivi ornamenti delle solenni adorazioni ridotti in usi profani: incendiati sui loro proprj altari i patrj Numi, ed i loro delubri resi taverne. Tanti venerabili solitari, che si associavano alla santità degl' Iddii, alla lor gloria, alle loro perfezioni, espulsi dai lor domicili, ed obbligati errare sulla terra nell' avvilimento, e nella desolazione. I

sepolcri quegl'inviolabili ospizj sì cari agli uomini, e da lor consecrati alla pace degli estinti, dischiusi per ispogliarne i cadaveri. Così non contenti i Romani di aver tolto tutto ai Greci, tolsero pur anco ad essi la religione, ed a loro saccheggiarono le patrie tombe. Non vi fu scelleraggine, che non si meditasse, non se ne meditò alcuna, che non s' eseguisse; par, che esageri, eppure non posso esagerare; tanto i mali erano indicibili.

In mezzo a questo caos di avversità, Flaminio nel vampo della grandezza, dell'opulenza, e nel fasto di satrapo insolente, risiedeva in Calcide, ove avea guardie, armi corte formata. Da tutte le capitali della Grecia, da tutti i paesi, da tutti i distretti andavano a lui ambasciatori, principi, magistrati, personaggi d'ogni condizione per trattare pubblici, e domestici affari, presentar suppliche, implorare ajuto, esporre i mali delle rispettive provincie, domandar pietà, e comperare la sua misericordia. Poco ascoltava e con in-

tolleranza, rispondea con tronche voci e vaghe; ed in aria d'uomo sempre assorto, e ad altro inteso, non lasciava mai agli sciagurati, nemmeno il triste conforto di raccontare le loro disgrazie. Ciò non pertanto dopo molte, ed indefesse sollecitazioni, ad ognuno promettea di riparare a tutto. Ecco il suo sistema di pietosa beneficenza. Emetteva de' secreti comandi, perchè venissero asportati i carri, le quadrighe, i cavalli, tutti gli oggetti di lusso inservienti agli usi di piacere dei grandi della Grecia, e dopo l'esecuzione con solenne edito bandiva, che avrebbe dalle legioni espulsi quegl' infami derubatori, che disonoravano le insegne del Lazio: di soppiatto sollecitava i prefetti di tutte le città, di tutti i villaggi, perchè spogliassero i tempj dei ricchi, e preziosi istrumenti del culto: obbedito: nuovo decreto, col quale minacciando dicea di voler castigare i sacrileghi Eliodori: clandestinamente commise, che fossero saccheggiate i sacrosanti depositi della patria carità, devoti alle

urgenze dei poverelli : obbedito : fu allora , che irritossi come una faria , che con pubblico bando accusò di ladri tutti i suoi subalterni , e che s' infinse di punirne alcuni . Ma siccome quelli erano al fatto del politico magistero , ed al caso di poter ritorquere contro di lui le sue stesse accuse , così continuossi a ladroneggiare a mano salva .

Spettatore impassibile di tanti assassinj da lui promossi , e d' una nazione soggiogata , ed a terra languente , udendo alle barbarie lo scherno , spesso ripeteva , che i Greci non sentivano il santo amore della patria , non il sacro fuoco della libertà , e spesso li rimproverava di mancare di quella naturale fierezza , che sola caratterizza i veri repubblicani ; ma se spiriti intolleranti di dispotica oppressione gli parlavano franche sentenze , se insultati dai suoi legionarj rispungean l' insulto , se osavano censurare il dispotismo di Roma , o di Flaminio , citava a se dinanzi i delinquenti , redarguiva gli uni , metteva i beni degli

altri a fesso, relegava questi nell' Etruria, quelli nelle rocche, e nell' eccesso de' suoi risentimenti, imperversando, sciamava, che i Greci erano ingrati verso i loro benefattori, e che colla irriverente loro condotta al nome Romano si rendeano immeritevoli del preziosissimo dono, che nella plenitudine della sua bontà loro avea fatto il Senato. Con tai modi orgogliosi inviliva le menti di tutti, ed andava apertamente alla tirannide per tutte le vie. Il proconsolare suo dominio rendea tanto sensibile per tutto la sua presenza, che con un sol colpo d'occhio facea tremare la Grecia intiera. Tutti i Popoli liberi gli ubbidivano, come se fossero stati un sol uomo: tanta era la sommissione, tanta la straordinaria vigliaccheria.

Ne' suoi privati discorsi, nelle pubbliche sue proclamazioni parlava sempre del luminoso ingrandimento della Grecia, e la indeboliva dividendola, componendola, e scomponendola secondo gli sbilancj delle sue digestioni; li dipingea il quadro della

politica sua indipendenza , e soggiogavala spogliandola d'armi, ed occupandogliene le piazze; la annoverava con enfatiche enumerazioni tutte le fonti della nazionale sua dovizia , e spossavala a forza d'incessanti estorsioni: la dichiarava libera , ma là i suoi capricci erano alta ragione di stato; le sue volontà, leggi; le sue pretese, diritti; i suoi pretesti , titoli; e le sue violenze tratti di Romana beneficenza. In breve , la Grecia era nel fango , e nell'abiezione , ed egli cantava le sue glorie, la sua grandezza. Con tai magici prestigi la tenea nel servaggio , e mostrava in faccia alle altre nazioni di non essere , che il suo immacolato redentore , e con tale fastoso concatenamento di pitoresche imposture preparavasi un sicuro ascendente su tutti quegli altri popoli schiavi dei monarchi , che non aveano ancora sperimentata la redenzione di Flaminio. Per costume nulla omettea , onde cattivarsi sempre più coll'inganno la loro confidenza. Un giorno di nascosto sollecitò alcuni deputati della Gre-

cia , perchè in remunerazione della libertà , che loro avea recata gli facessero presente degli orti d' Alcinoo , celebri per le loro campestri delizie : un desiderio di Flaminio era un comando. I rappresentanti della Grecia in solennissima adunanza congregati gliene fecero generoso dono. Magnanimamente li rinunziò, perchè la fama di quell' opra purissima rimbombasse sulle piazze di Roma , e sotto le volte del firmamento — All' occorso di una contribuzione esentonne il contado nel quale era nato Omero. Un tal atto di sua munificenza fu trombeggiato per tutta la Grecia , e frattanto che mostravasi sì pietoso verso le ceneri d' un morto , non cessava di opprimere con gravose imposte milioni di viventi. Questa serie di brillanti gesta gli procacciò una riputazione luminosa presso le straniere genti , ma glie la fece perdere nella Grecia : poco glie ne calse : n'era già diventato l'arbitro assoluto , e potea perciò non curarne gli sfavorevoli giudizj. Allor ch' ella era ancora investita

del carattere di sua nazionale indipendenza, si era in ver lei mostrato affabile di maniere, e di una popolarità militare, che affascinava, ma quando l'ebbe sotto i suoi piedi di catene avvinta, spiegò l'indole sua naturalmente fiera, ed ingenerata della superbia romana, e si pose a pessundare le costituite sue magistrature, le sue leggi, i suoi deputati, ed a servirsi in pien meriggio della religione degli uni, della buona fede degli altri, della scelleratezza di molti, della viltà di tutti, per accumulare sempre più potere, onde riuscire ad usurpar il supremo imperio di Roma — Protervo, e vendicativo, alla minima onta accanito lasciava di tempo in tempo scoppiare, benchè rattenuti, segnali di suo nativo orgoglio. Un villaggio ricusa di prestargli una onerosa imposta, lo fa incendiare; due città sono ricalcitranti al medesimo ordine, vengono abbandonate al saccheggio ed alla devastazione. Stavagli fisso in mente, che gli Etoli al primo suo arrivo nella Grecia non aveano voluto di-

chiavarsi per lui: istigò nelle Provincie delle turbolenze; inviaron essi messaggi a Roma per sollecitare che fossero sedate dal Senato; ma il Senato affettò di non voler prendervi parte veruna: s' ebbe ricorso a Flaminio; medesimo contegno. Frattanto l' un partito clandestinamente sostenuto dalle sue armi, e per le seminate discordie esacerbato, corse ad attaccare l' altro condotto dai governatori dell' Etolia; sparger si vide il fraterno sangue, ed imbrattato ne rimasero i figli della stessa madre. In breve i legionarj si mostrarono a faccia aperta, ed in nuovo cimento, investirono coi brandi i popoli dell' Etolia: il furore somministrò a questi l' armi, si precipitarono sopra i soldati di Flaminio, e ne fecero macello. All' inaspettata nuova s' innasprì come una tigre, e minacciò di far estermiare i condottieri degli Etoli; nol fece, perchè credette più avvantaggioso di riversare su pittura intiere il supposto delitto di pochi; affine di poter trarne un' utile vendetta: di ciò in onta un Tribuno

meno di lui avaro , ma più di lui feroce gli fè decapitare per la ragione che aveano difese le loro proprietà , le loro leggi, e le are loro. I Littori presero poi capelli le lor teste recise , e così grondanti, colle palpebre chiuse , il volto pallido e sfigurato , le labbra aperte , e di sangue macchiate , le mostrarono , come in trionfo ai loro concittadini attoniti e costernati : il sangue di quelle vittime innocenti sparso al suolo domandava vendetta agli uomini, la chiedea alla terra , gridavala al cielo... Non l'ebbe... La natura , e la pietosa umanità si tacque...

Così i Romani , riducendo al silenzio i diritti delle genti in faccia alle loro armi, sacrificavano sfrontatamente nella Grecia, costituzioni , leggi , costumi , religione, sentimenti , doveri , lealtà , riconoscenza , i vincoli i più sacri , i loro stessi rimorsi (se i tristi ne hanno) alla loro esecrabile sete dell' oro , alla loro smania forsennata d'invader tutto ; di tutto devastare.

Flaminio conchiuse alla fine la pace con

Filippo, e fu connivente, che questi recuperasse alcune delle sue provincie, che aveano avuto un'interregno di libertà. A tale inatteso cangiamento i grandi a vicenda si scatenarono contro i repubblicani, e per tal modo, dopo avere il Console esposti gli aristocratici al furore dei patrioti, espose questi ultimi alla vendetta, agli insulti dei primi, e con quelle funeste alternazioni di governo, aprì la via allo sviluppo di odj intestini, e di micidiali gelosie che divisero i cittadini, i congiunti, i fratelli istessi. Gli animosi accanimenti si perpetuarono nelle famiglie, i padri li tramandarono ai figli, come una eredità di maledizioni, e se Filippo giunse a disarmare le loro braccia non potè mai disarmare gli animi loro.

Compita sì maravigliosamente la sua spedizione fece asportare Flaminio tutti li documenti, che testificavano le sue vessazioni, lasciò il suo esercito nella Grecia, e ritornossene a Roma. Il popolo gridollo eroe: il Senato gli decretò gli onori del

trionfo, e fu visto ascendere modestamente al campidoglio, preceduto dalle spoglie de' nemici, e dai tesori di tutte le Greche provincie.

Gli stati della Grecia sentirono, che ben lungi dall'essere liberi, s'attrovavano in una totale dipendenza da Roma: cominciarono dunque a risentirsene altamente. Il Senato vi mandò commissarj per far loro abbassare la voce: furono ricevuti a Demetriade. Al primo incontro alcuni Rappresentanti rinfacciarono audacemente ad essi, che aveano bensì liberata la Grecia dal dominio di Filippo, ma che non sentivano poi il rimorso d'assoggettarla al loro proprio giogo.

Questa spezie di bestemmia scagliata contro gl'individui d'una Repubblica, che non tollerava mai, che le fossero dette delle verità, trasse addosso agl'imprudenti gl'indignazione dei commissarj, a tale, che furono costretti di fuggire, e di nascondersi nelle montagne dell' Etolia. I satelliti venduti al dispotismo di Roma

trattarono quegli onesti repubblicani come ribelli, e come ingrati per l'indegno ricambio, che davano a quella generosa nazione, che gli avea resi liberi, e che era la protettrice del genere umano: la Grecia ammutolì, nè più fiatò.

A Filippo estinto successe Perseo. Questi attese ad aumentare le sue rendite, le sue armate, i suoi magazzeni, e facendo alleanza, ed ingagliardendosi con alcune orde di Traci per robustezza di membra stolidamente feroci, pose il suo regno in istato di valida difesa, ed in situazione di poter sostenere l'indipendenza sua.

Tanto bastò, perchè Roma dovesse abbassarlo: dichiarogli formalmente la guerra. La missione fu affidata al Generale Licino, a lui successe Ostilio Marzio, a questi Quinzio Filippo, ma non avendo essi nulla risolto, venne conferito il comando a Paolo Emilio, il quale in breve disfece intieramente Perseo, e del tutto mise fine alla guerra della Macedonia. Il Senato estese un piano per l'organizzazione di quel regno.

Fu preso di estinguerne la monarchia, di ripartire il territorio in quattro distretti, e di fare, che fossero governati da Rappresentanti scelti dal Popolo — Emilio comandava tuttavia l' Armata, e gli fu ingiunto di restare nella Macedonia fino a che il piano fosse messo ad esecuzione. Dieci commissarj Romani, che ne aveano ricevuto l'incarico, fissarono i limiti dei quattro dipartimenti, fecero eleggere li Municipali Deputati, e ad oggetto di eternare la divisione fra quelle provincie, inibirono espressamente ai Macedoni qualunque commercio frà l'uno, e l'altro distretto.

Annientata quella monarchia, instando i Senatori di Roma sù remote, e di già vendicate offese, diedero ordine ad Emilio di perseguitare gli Etoli, e sospettando essere i Rodiani, e gli Epiroti entrati in secreti concerti con Perseo, ingiunsero allo stesso di passare attraverso l'Epiro, e di mettere quelle contrade a ferro, ed a fuoco. Emilio celando il ferreo decreto

sotto più ferrea dissimulazione, entrò nell'Epiro fingendo di voler restituire quelle Provincie alla primiera libertà. Ciò fatto, ad un improvviso segnale, i soldati già consapevoli della perfidia del Capitano si avventarono sui tesori dei traditi cittadini, e depredaronli: si appiccò indi il fuoco per tutto: settanta Città furono incendiate senza misericordia, e fra gli urli, il pianto, i disperati gemiti dei moribondi, e l'insensata tranquillità d'Emilio, dalle vampe affogati perirono molti de' suoi abitanti. Cento e cinquanta mila furono venduti per schiavi, gli altri svenati sui rottami fumanti dei loro tetti abbronziti. Monti di cenere fur visti intrisi nel loro sangue, nè per questo scorse per le vene al console il ribrezzo della pietà. Inflexibile Emilio! Tu pur montasti il campidoglio trionfando, nè vi fu chi ti precipitasse dalla rocca Tarpea: Flaminio almeno non fu sanguinario.

I Macedoni male adatti a ritenere quelle stravaganti repubblicane ordinanze, do-

po aver molti anni sofferto con rassegnata docilità l'impero di Roma, tentarono di ricuperare la loro indipendenza, e di rimettere su salda base la lor monarchia. Ciò fu un nuovo motivo d'una seconda conquista pei Romani, ed un facile pretesto, onde ridurre alla fine il regno della Macedonia all'ordinaria forma di una provincia: eseguirono il loro progetto. Nel tempo stesso usurparono presso che intieramente l'amministrazione degli affari nella Grecia, disposero di ogni grado di fortuna, o di potere, e conferirono questi vantaggi ai patrocinatori della loro causa, ed ai ciechi istrumenti della tenebrosa loro ambizione, lasciando per altro apparentemente sussistere il governo Democratico. I giudizj dei Consigli erano appellati a Roma; le contese fra gli Stati decise da lei, e da lei condannati, od assolti. Il congresso dell'Acaja si adontò alla fine di tutti gl'insulti fatti alla sua sovranità; ed essendosi per motivo di recente contesa insorta fra gli Spartani e

gli Achei, raccolti i Rappresentanti della Grecia a Corinto per intendere la decisione degl' inviati Latini: *Se noi siamo liberi*, loro dissero con tuono risentito gli Achei, *perchè dobbiamo render conto delle differenze nostre al Senato?* A questa pungente rampogna aggiungendo le villanie, e le minaccie, furono i Romani forzati di sortire dalla sala, e di abbandonar Corinto. Alla nuova del terribilissimo affronto, il vestale decoro del pudibundo campidoglio gridò vendetta, e l'ineffabile santità del Senato deliberò di stabilire alla fine il suo pieno dominio nella Grecia. Metello s' attrovava con un'armata considerabile nella Macedonia: ebbe ordine di volgerla immantinente contro gli stati liberi, e di polverizzarli.

I Greci si scossero alla fine, e si rivoltarono. Affratellati per sostenere i loro comuni diritti presero l'armi, e risolutamente divisarono di fissare una volta l'indipendenza assoluta della loro confederazione. Accesi dallo spirito di vendetta, at-

tizzati dalla mortale memoria della sofferta servitù, e dall'affannosa rimembranza della miseria di tant'anni, inviperiti dalle tante ricevute ingiurie, si batterono col forsennato coraggio della disperazione; ma sciaguratamente furono debellati in due diversi incontri da Metello, e L. Mummio, che a lui successe, li distrusse alla fine sotto le mura di Corinto. Il loro Generale Dieo fuggì a Megalopoli, dove avea mandata la sua famiglia, trafisse la moglie, affinchè non cadesse in mano dei Romani, avvelenossi, e morì.

Tre giorni dopo quella campale giornata il vincitore entrò in Corinto, fece levare le statue tutte, i vasi, le pitture, ciò che vi era di più prezioso per adornare il suo trionfo, vendè le donne, ed i fanciulli, ed abbandonò la città al saccheggio, e gli abitanti al massacro. Migliaja d'infelici furono scannati; ed a terra guizzarono in un bagno di sangue, le loro membra a brani squarciate, ed i lor cranj infranti, e di fango lordati fe-

cero funesto alle vie ingombro. Il Console quasi spietatamente trionfando passòvi sopra, e le braccia de' cadaveri, e le lor viscere insanguinate ne avvilupparono, che incespicarono le ruote del carro. Ah perchè non fu quella sua corona d'alloro un cerchio di ferro arroventato, che gl'incenerisse le cervella! . . . La città venne da poi incendiata, e torrenti di fuoco ne consumarono i palagi, gli edifizj, i tempj. Corinto restò sepolta sotto le crollate sue ruine: il popolo Romano maledilla, e proibì con orribili imprecazioni di riedificarla più mai. Così un pugno di ceneri, ed un miserabile campo di battaglia, che bastava appena per la sepoltura di quelli, che l'aveano disputato, fu il miserabile avanzo di tanti, e sì spietati esterminj, e il lugubre trofeo dell'acquile Romane.

Le fortificazioni di Tebe vennero demolite, e spianate: la lega Achea fu disciolta; Sparta si sottomise a Roma, e tutti gli altri stati caddero preda del suo pote-

re. Per tal modo svanì fin l'apparente sovranità della Grecia; venne d'essa assoggettata a pagare un tributo, e fu messa sotto il governo di un Pretore annualmente mandato da Roma a signoreggiarla.

Tale fu quella funesta libertà, che Flaminio cinquant'anni innanzi, all'unico oggetto di staccar alcune Greche provincie dal dominio di Filippo proclamò con tanta ostentazione all'Istmo di Corinto, e tale è il deplorabile commento, che m'è pur forza di fare alla libertà, che si dona — I Romani ambiziosi di conquistare, e di spogliar le nazioni, non prendeano le armi che pel loro solo interesse, ma sapeano nascondere le loro avide viste con tanta destrezza, che portarono felicemente dei ceppi a tutti i popoli, che credeano ricevere la loro redenzione. A prova convinti quanto fosse favorevole all'esito delle loro imprese la loro ostentata magnanimità, si davano l'aria di essere i tutori dei diritti del genere umano. Roma affettava di essere la madre di tutti i popoli soggiogati dal dispotismo dei

monarchi, ed i suoi senatori, così tiranni com'erano, intitolavansi i padri di tutti gli schiavi della terra. Con lirica eloquenza ingigantivano la minima azione generosa, che faceano, e colle trombe della fama divulgavano dall'un confine all'altro del mondo il più leggiero tratto d'umanità, che avessero usato agli uomini. La buona fede, la moderazione, l'equità erano sempre sui loro pubblici decreti, ed i principj della morale la più pura sulle loro labbra. Non parlavano ché di doveri, di diritti, e della religiosa loro delicatezza nel praticare i primi, e nel proteggere il libero esercizio dei secondi. A sentirli, i giuramenti erano impegni sacri, ed inviolabili, e le infrazioni degli stessi esecrandi sacrilegj. Questo instancabile linguaggio ipocrita imponea tanto più, quanto che qualche volta, per abuso, erano veracemente giusti, sempre cioè, che la giustizia si combinava coi loro interessi. Illuse le genti da tali perpetue seduzioni ad essi credettero, ed ardentemente desideravano di averli come

amici, e come loro familiari Penati, Per un tal fatale accecoamento i popoli gli uni dopo gli altri caddero sotto i lorì artigli, divennero loro servi, perdettero quel grado qualunque di libertà civile, o di politica indipendenza, che possedeano, e compresero alla fine, ma tardi, che abbandonarsi bonariamente alla fede dei Romani, era lo stesso, che perdere le persone, le mogli, i figli le città, le terre, i templi, i numi, i sepolcri istessi.

La loro massima di perdonar ai vinti, e di debellare i superbi eseguivasi calpestando i primi, e mettèndo tutto ad opra, onde soverchiare i secondi, ed a norma, che il loro potere cresceva lo rendeano proporzionatamente gravoso ai sommessi, e formidabile alle nazioni da vincere. Strappavan gli scettri, in brani facean le porpore, coi piedi premeano le reali cervici, non per liberare il mondo dalla tirannide, ma per esercitarla essi soli indivisibilmente. I loro capitani, i loro proconsoli erano assai più tiranni dei da lor soggiogati monarchi; ecco il modo, col quale gli soggiogarono tutti.

Quando venivano simultaneamente investiti da un numero eccedente di nemici impiegavano tutte le possibili astuzie per dividerli. Corteggiavano questi, dissimulavano le ingiurie di quelli, a generose condizioni accordavan la pace agli uni, donavan loro amicizia agli altri; ma dopo che aveano distrutti quelli, che erano rimasti in campo belligerando, attaccavano in seguito, e gli amici e gli alleati. I loro accordi non erano dunque che tregue, e sospensioni d'armi. Destinati da una fatale preponderanza a comandare a tutti; con arrogante superiorità interpretavano a loro genio le pubbliche transazioni, le eludevano, mancavano apertamente ai giurati articoli, e rimproveravano le loro stesse sfacciate ingiustizie a quelli che erano ricalci-tranti a sottomettersi agli iniqui loro giudizi. Più volte tai dure lezioni dovettero ricevere que' monarchi, che s'addormentarono ciecamente sulla fede dei loro ingannevoli, ed effimeri trattati di pace. Gl' infelici a lor grave danno impararono cosa importassero questi due tremendi vocaboli;

REPUBBLICA MILITARE. Siccome per Roma il termine d'ogni bellicosa impresa era indispensabilmente il principio di nuove intestine commozioni, così il Senato trovavasi in una quasi costituzionale necessità di avere sempre una guerra esterna per procurare un diversivo alle discordie interne. Quindi il bisogno di promuovere continue irruzioni nei paesi confinanti, e quindi la violenta costrizione di frangere tutte le convenzioni per riversare sugli altri gli esterminj, ed i mali, che sarebbero altrimenti piombati sulla capitale. Ma se la natura stessa del governo forzava i Romani ad essere spergiuri, ve li forzava puranco la loro avarizia. La guerra non era per essi che una speculazione di commercio, ed un facile modo di nazionale industria, onde procacciarsi agevolmente le ricchezze altrui, e depredare le più doviziose regioni. La faceano dunque con trasporto, perchè di nessun'altra cosa erano più solleciti che di presto divorare. Da ciò venne che dembararono tutto ciò che i popoli non ebbero mai la forza di contendere ad essi.

e che la loro condotta non fu tanto un attentato al rovesciamento de' stranieri governi, quanto una vasta congiura contro la facoltà di tutte le nazioni, di tutti i privati, coperta sempre dal pretesto di voler vendicare i diritti degli uomini.

L'ambizione di tutto irrevocabilmente sottomettere al loro dominio, e la mania di saccheggiare erano le due principali molle di tutte le loro azioni. Conquistavano per devastare, e devastavano per consolidarsi nel possesso, sicuri, che quanto più avessero esaurite, e dissanguate le nazioni, tanto più sarebbero divenute loro serve, e tanto più sarebbero rimaste inabili a rivoltarsi. Ladroneggiavano, e continuavano a ladroneggiare, perchè non si lasciano mai quelle abitudini, e quelle massime, che portano un'immediata utilità, e perchè anco la sordida fame dell'oro era l'unico canone del loro diritto pubblico, e l'unico principio, che costituiva l'essenza del loro governo. Un Senato, che dispoticamente comandava ad un campo di ladri armati: ecco la Costituzione della Repubblica Romana.

L'impulso, costante, e sempre ardente di queste loro passioni, le risorse, ch'essi traevano dai continuati saccheggi per attivarle, doveano portarli necessariamente al supremo grado di opulenta fortuna, ed all'universale imperio. Perchè repubblicani soldati, erano costituzionalmente costretti di fare la guerra, perchè avari, aveano piacere di farla, perchè potenti, il minimo pretesto loro dava un diritto di dichiararla, perchè ladri, tutte le ricchezze di tutti doveano alla lunga colare nel loro erario, e perchè ambiziosi, i soli limiti del mondo doveano essere quelli del loro patrimonio. in onta di questo eroico esercizio di usurpazioni, il trascendentale loro potere dava ad essi un aspetto il più augusto. Presi tutti assieme, e sotto gli ordini del Senato, formavano uno spettacolo il più fiero, il più imponente, presi a parte, e nel divagamento delle feroci loro brutalità, erano la feccia della specie umana. Tali erano que' famosi Latini eroi, che con mani rapaci, e lorde di sangue costruirono il trofeo della loro gloria immortale.

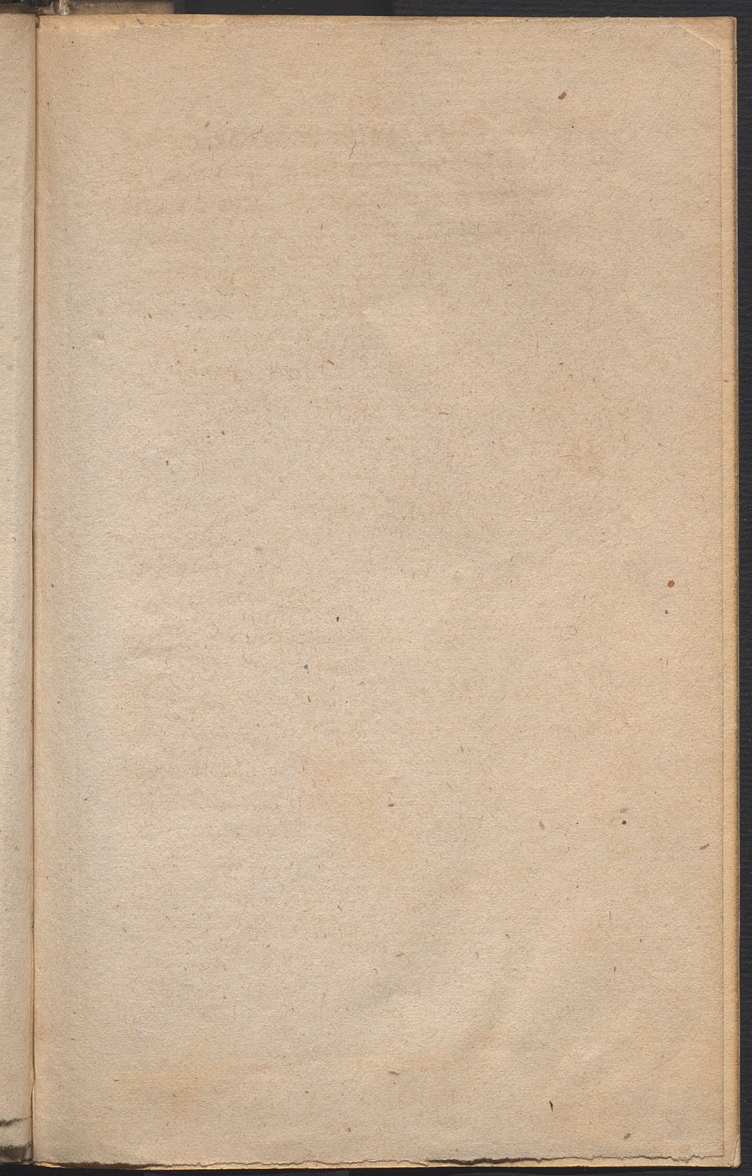
Le nazioni non aprivano mai gli occhi sulle loro ingiustizie, e quando gli aprirono non era più tempo. Il romore de' fastosi trionfi, lo strepito de' militari prodigj, l'incanto delle palme della vittoria, il fulgore delle armature degli eroi, il rumoroso fragor delle battaglie, la concussione di que' grandi avvenimenti, che sembravano scuotere la terra, e l'omaggio, che l'imbecillità umana ha sempre accordato agli splendidi vizj, ai delitti illustrati ai luminosi misfatti nobilitavano gli esecrandi eccessi dei Romani.

Le ladrerie erano intitolate conquiste, I ladroni denominati conquistatori. La devastazione nelle provincie, il rovesciamento delle leggi, dei costumi di un regno, a miseria di milioni d'infelici accagionata da uno scellerato felice, che diventava il primo uomo del secolo, la rovina delle monarchie, la vendita degli stati, il dissodamento di vasti imperj, la manomissione di generazioni intiere non valutate più d'una fronda, che spinta dai venti galeggia sugli spazj immensi di sangue,

che inondavano tante contrade, tanti attori frenetici ed armati, che rappresentavano delle scene cruento, e per atrocità magnanime, tanti paesi da orrende stragi inorriditi, tanti monarchi balzati dal trono, ed avvolti ne' sepolcrali panni della morte; tutte queste tragedie stupidamente ammirate, risguardavansi come gloriosi e venerandi spettacoli. Si celebravano questi morali tremuoti, perchè portavano seco delle grandi scosse, delle eruzioni sterminatrici, e delle incalcolabili rovine. I sacrificatori dei popoli diventavano l'oggetto degli insensati elogj delle vittime stesse, e quegli applausi, che dalle loro ecatombe sortivano, concorreato ad illustrare gli eroici assassinj dei Romani, ed a far credere ad essi, che le loro usurpazioni fossero gesta sublimi, legittime ed eccelse; per questo, avendo la forza di conquistare, di saccheggiare tre quarti dell'emisfero, il conquassarono, persuasi d'averne pur anco il diritto. Così un povero villaggio sulle rive del Tebro finì coll'estendere il suo dominio dalle sponde dell'Eufrate

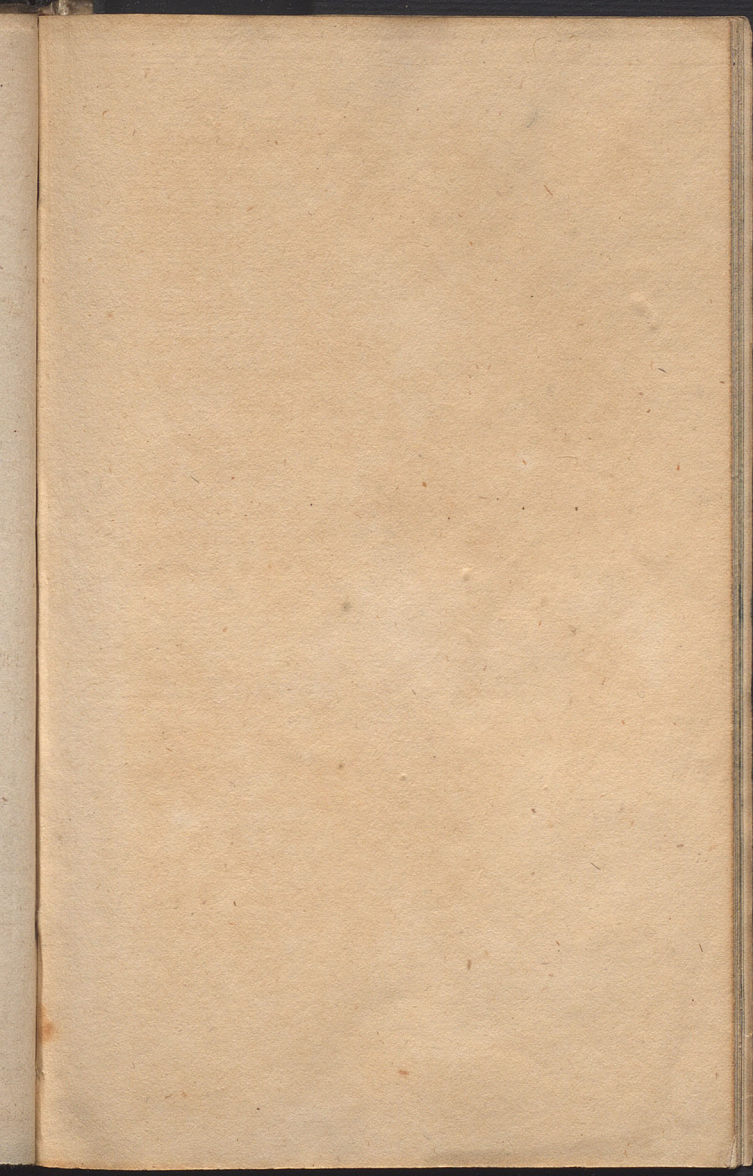
all'ultima Tile, così tutte le dovizie del mondo andarono seppellirsi a Roma, e così l'universo sprofondossi sotto i sedili del Senato.

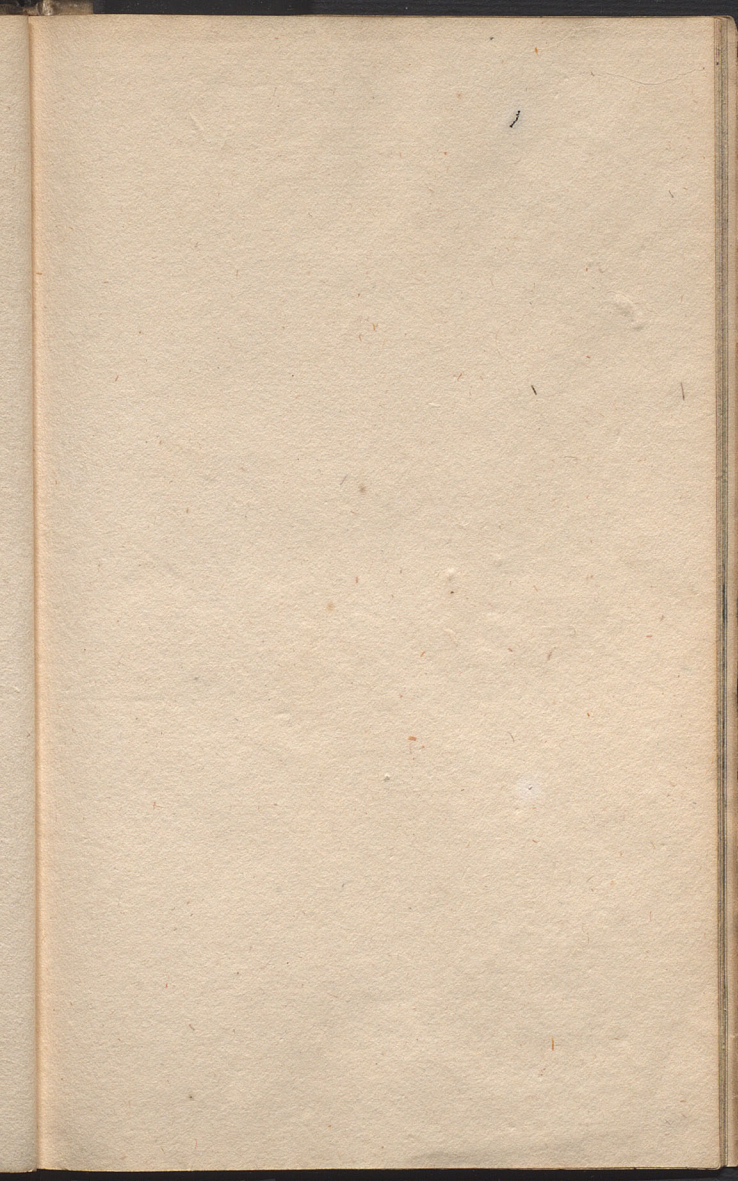
F I N E.

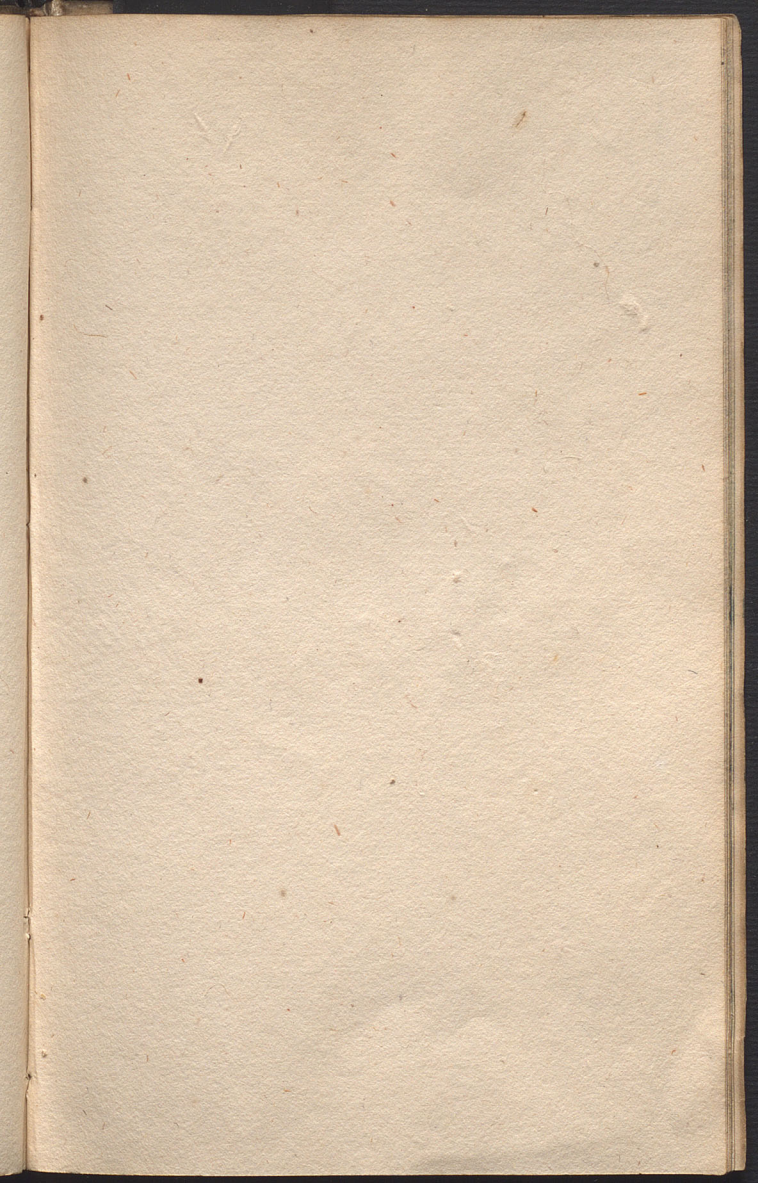


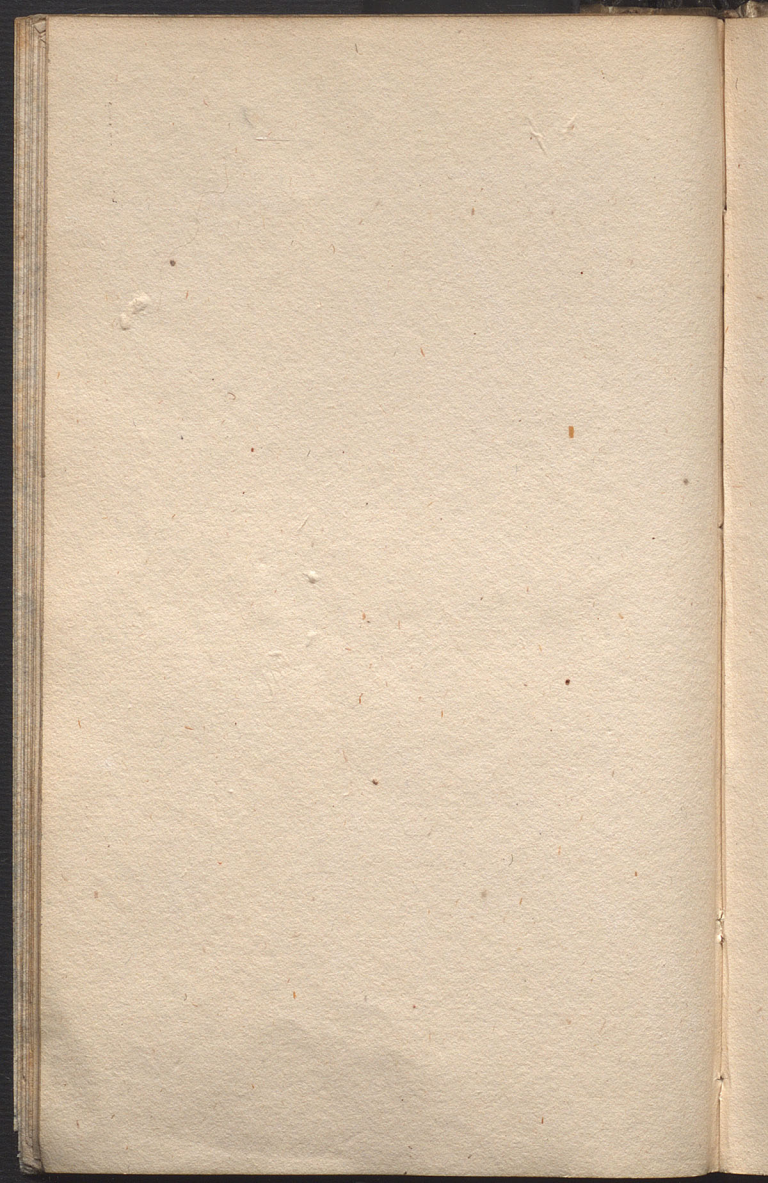
70
all'altare Tiro, con tutta la divinità del
mondo salirono appollati a Beroe, e
con l'uniforme splendore sotto i sedili
del firmamento.

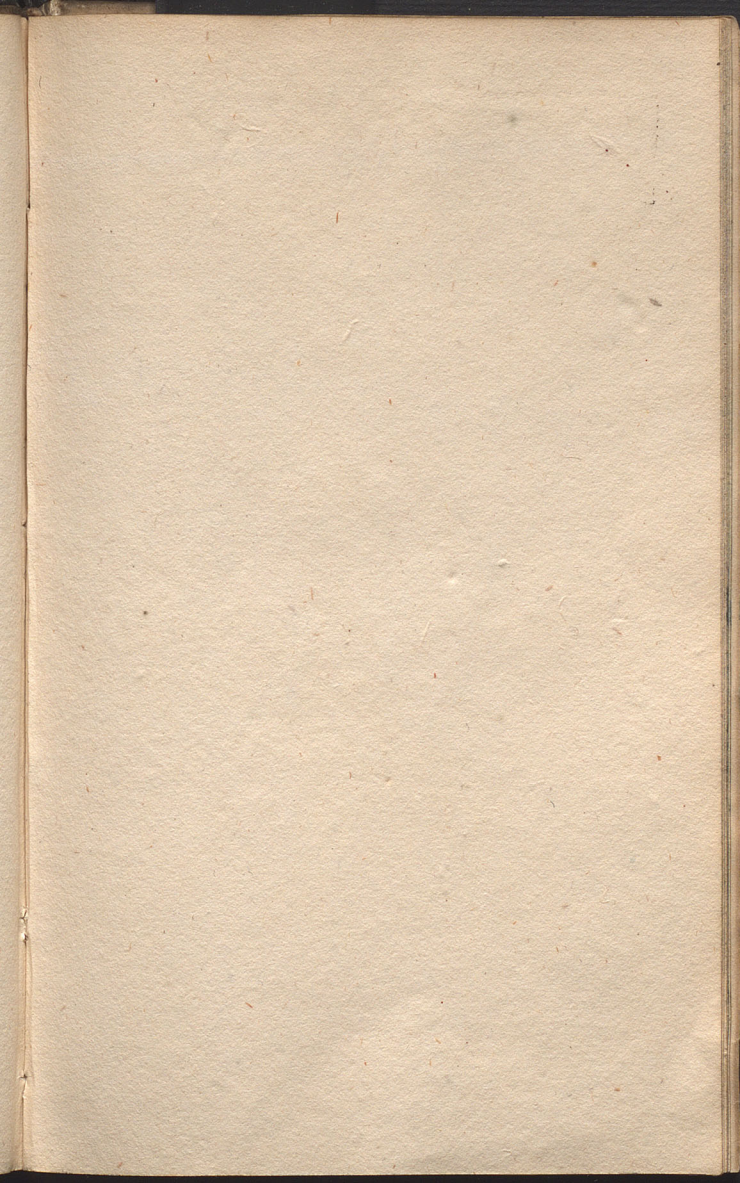
FINE.

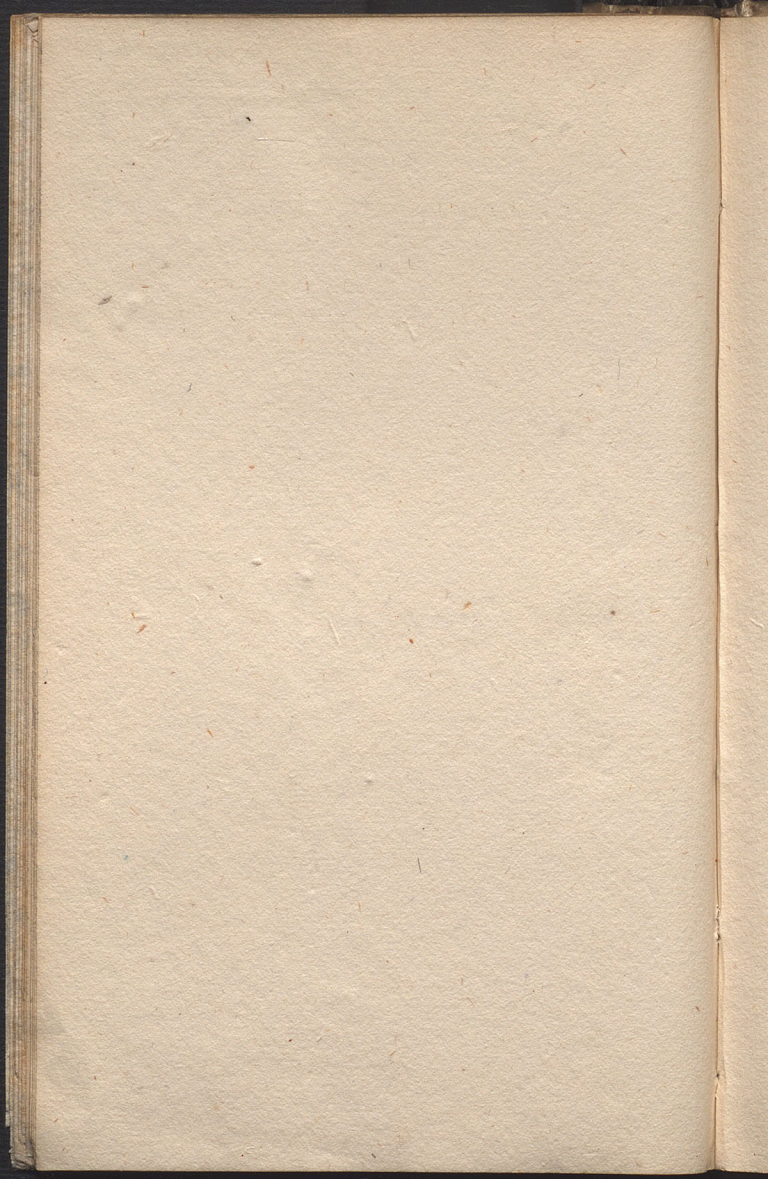


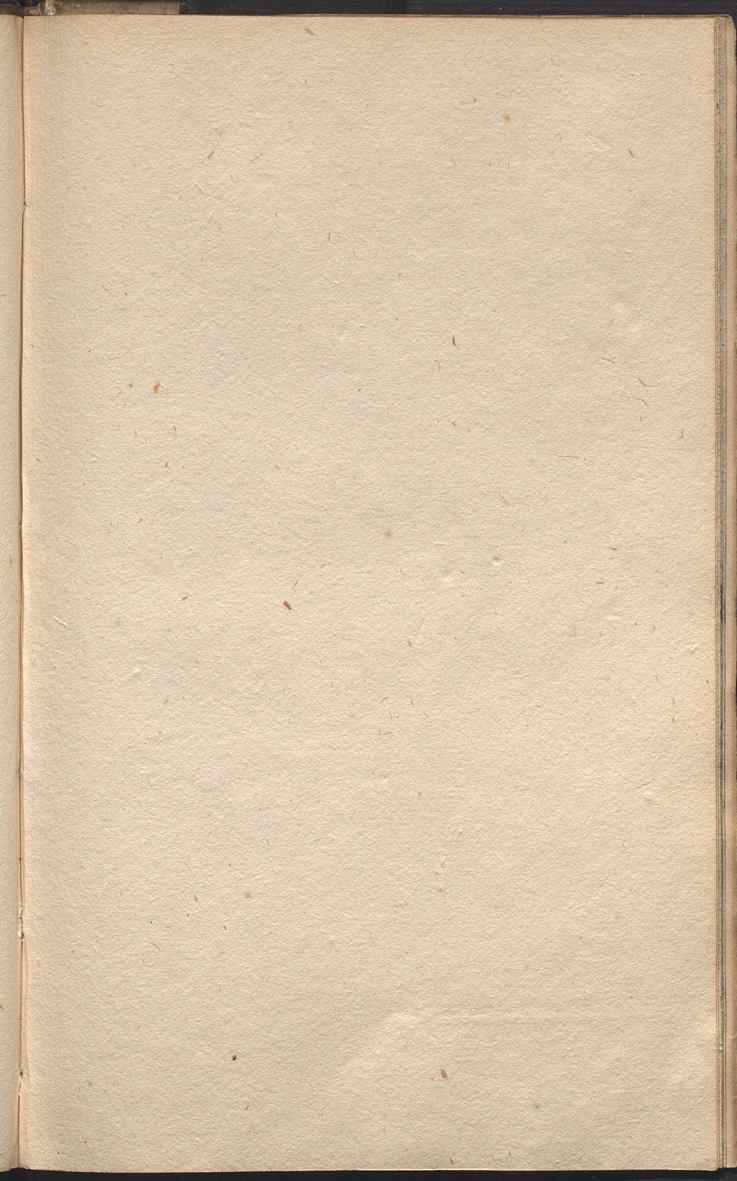


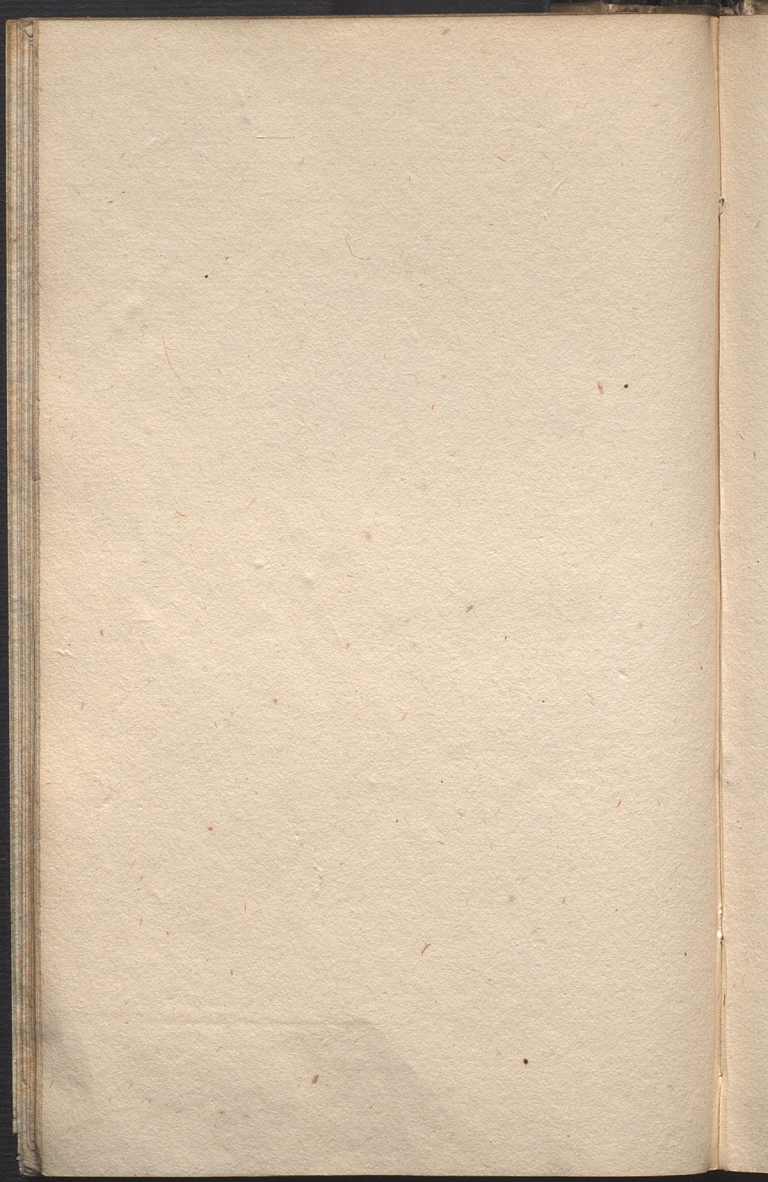


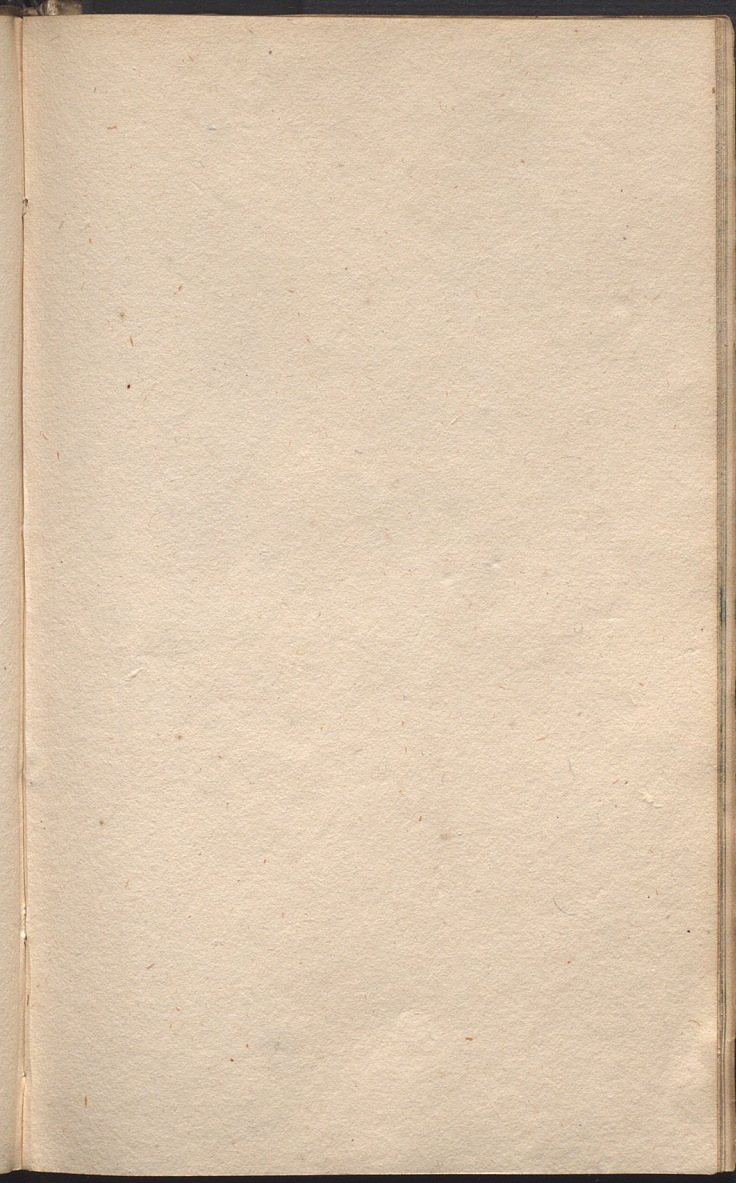


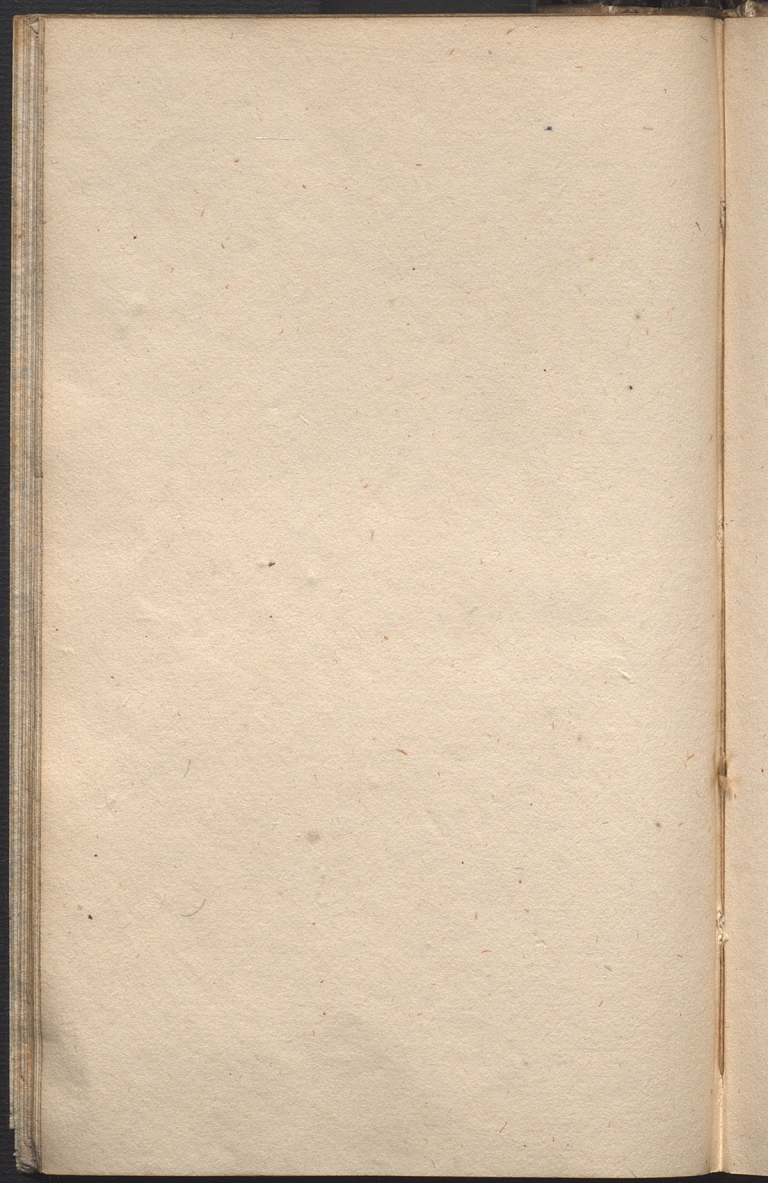


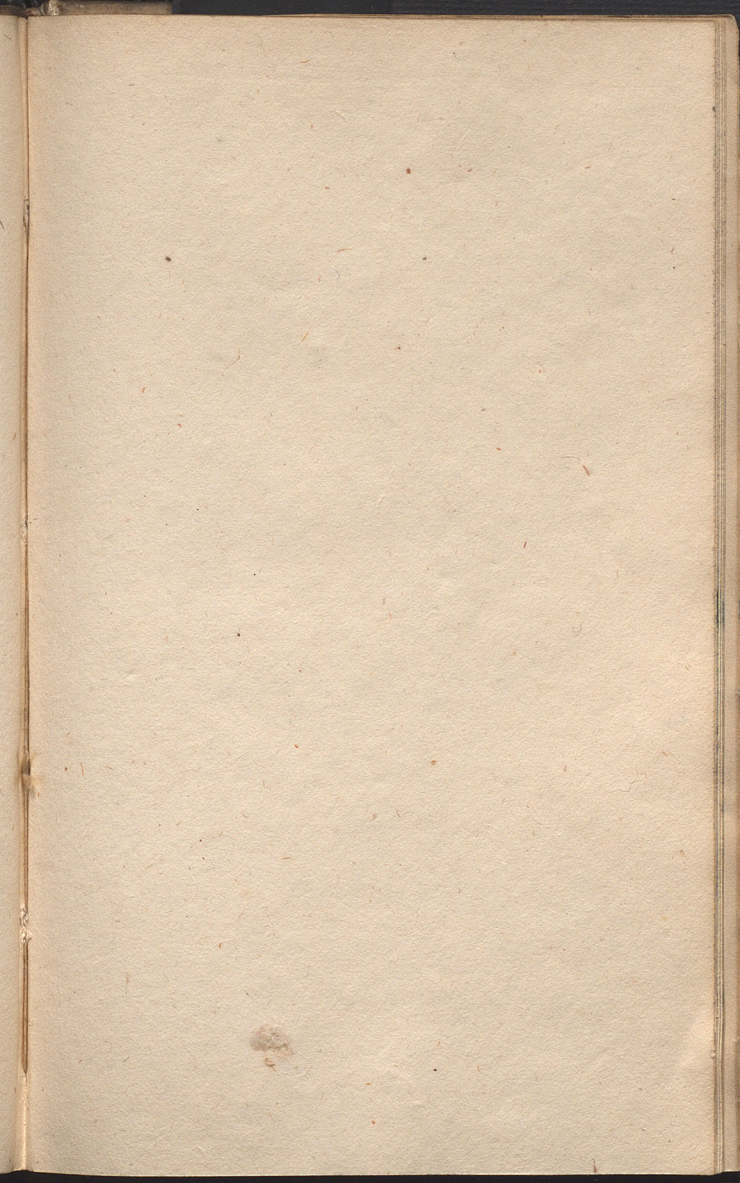


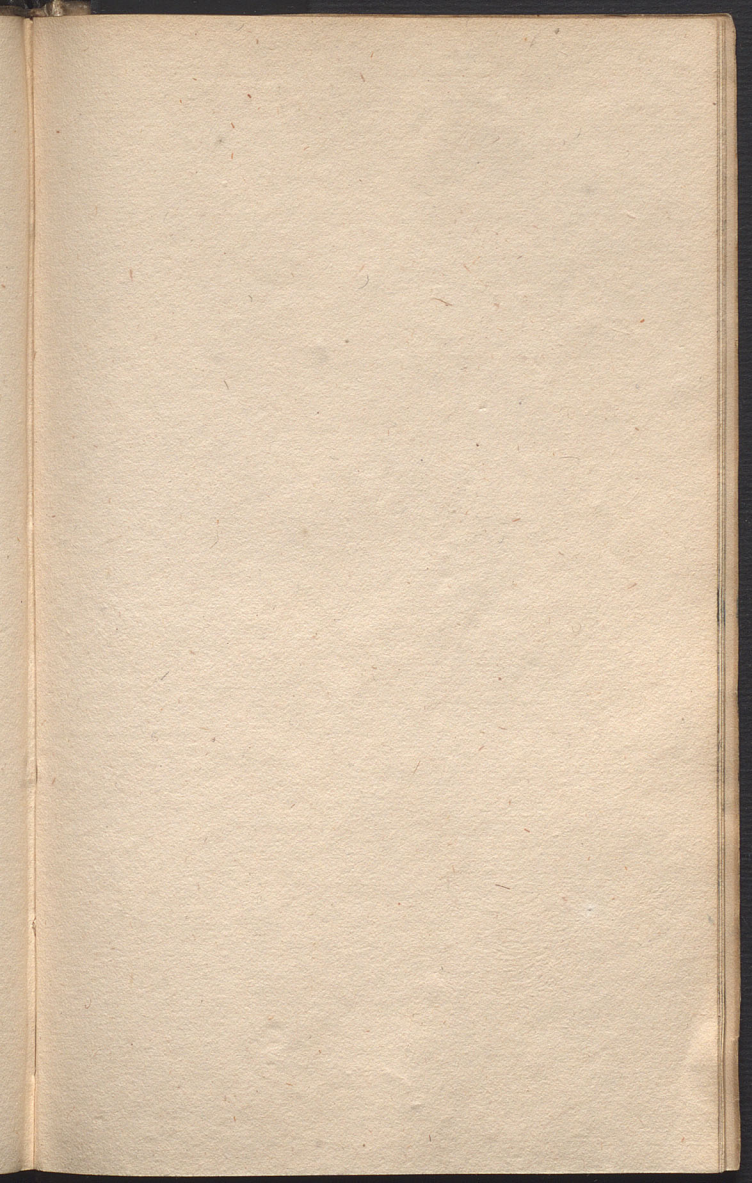


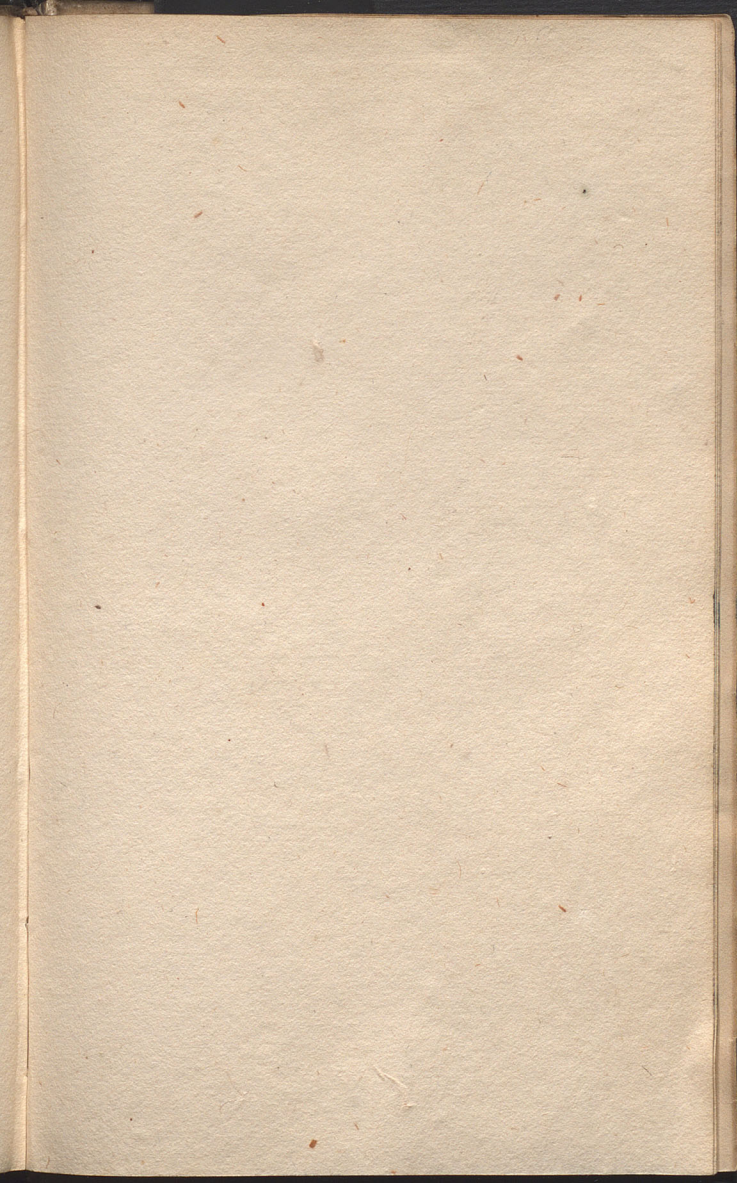


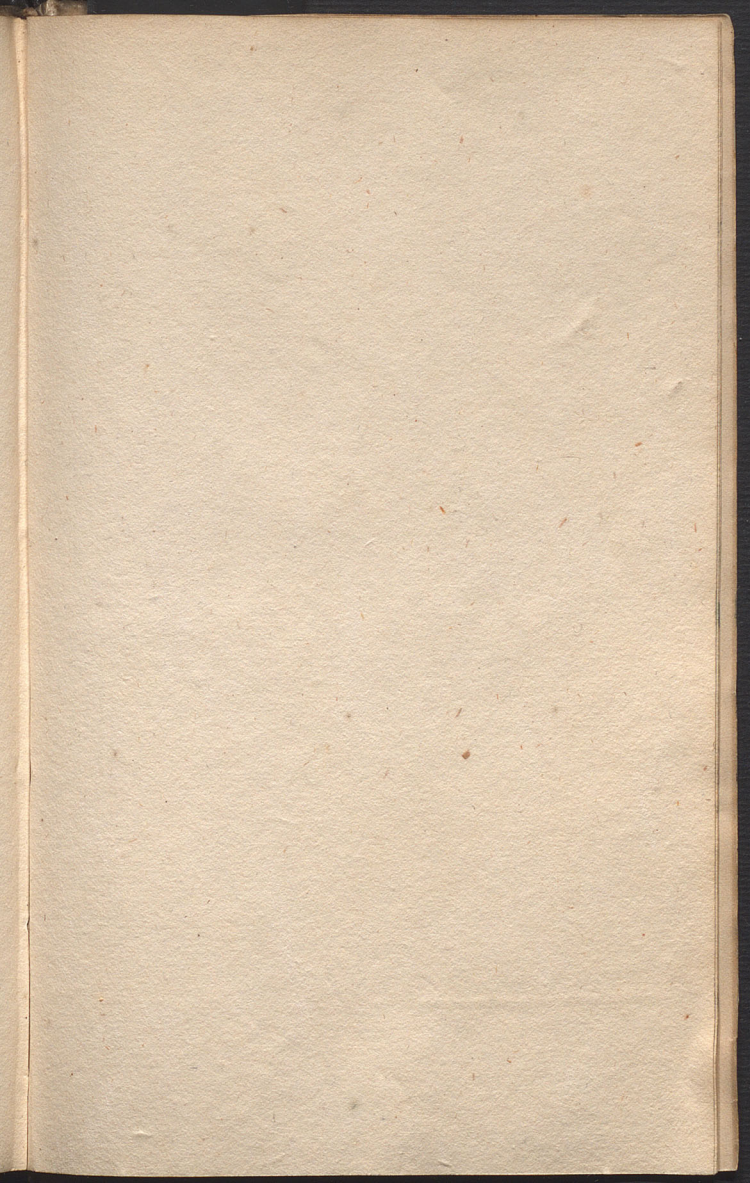


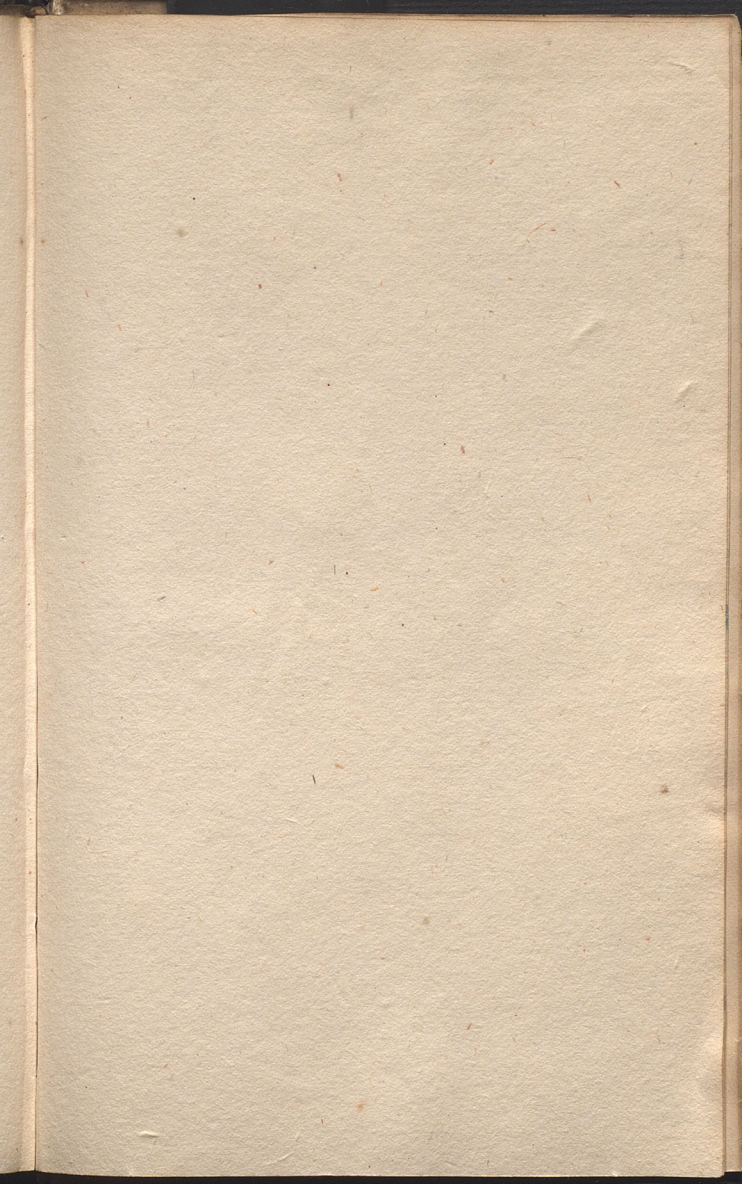


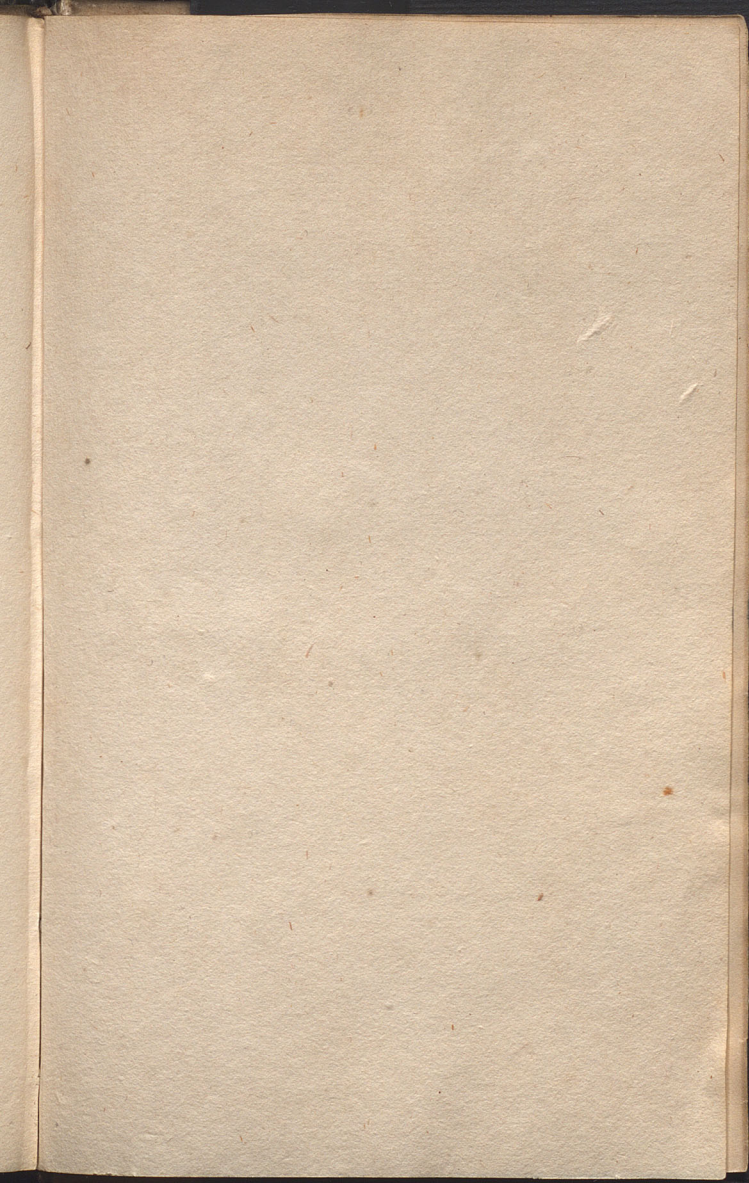


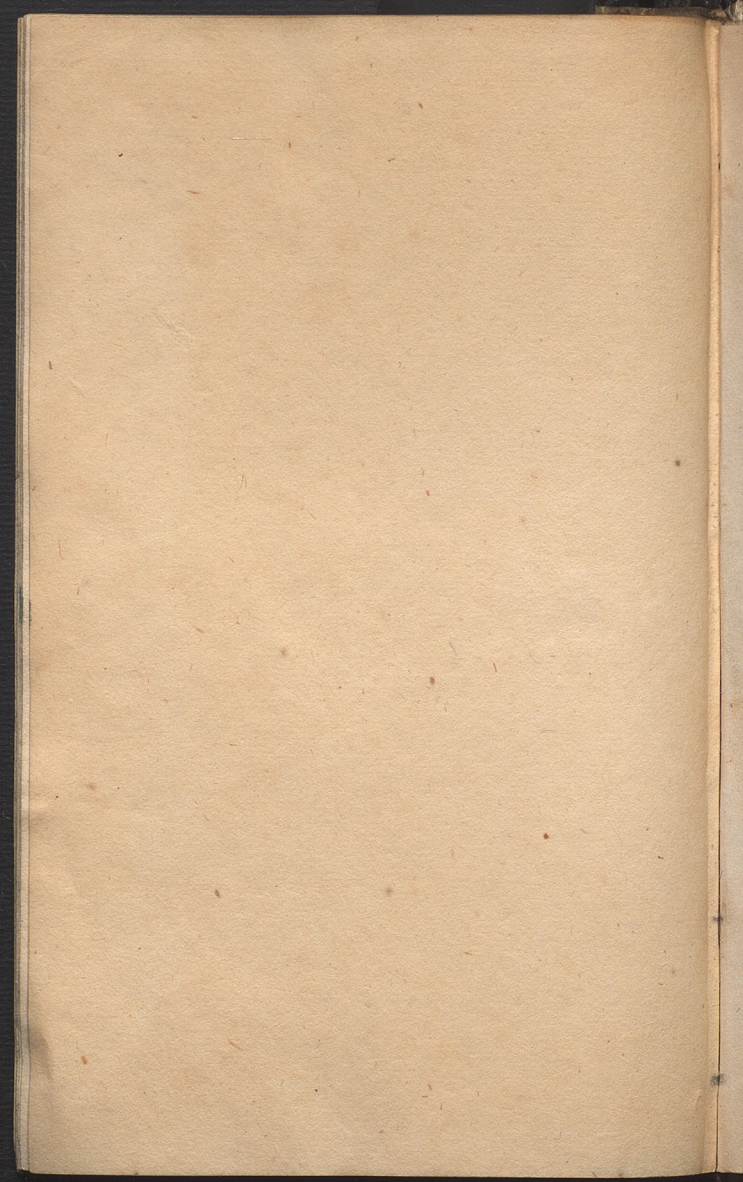


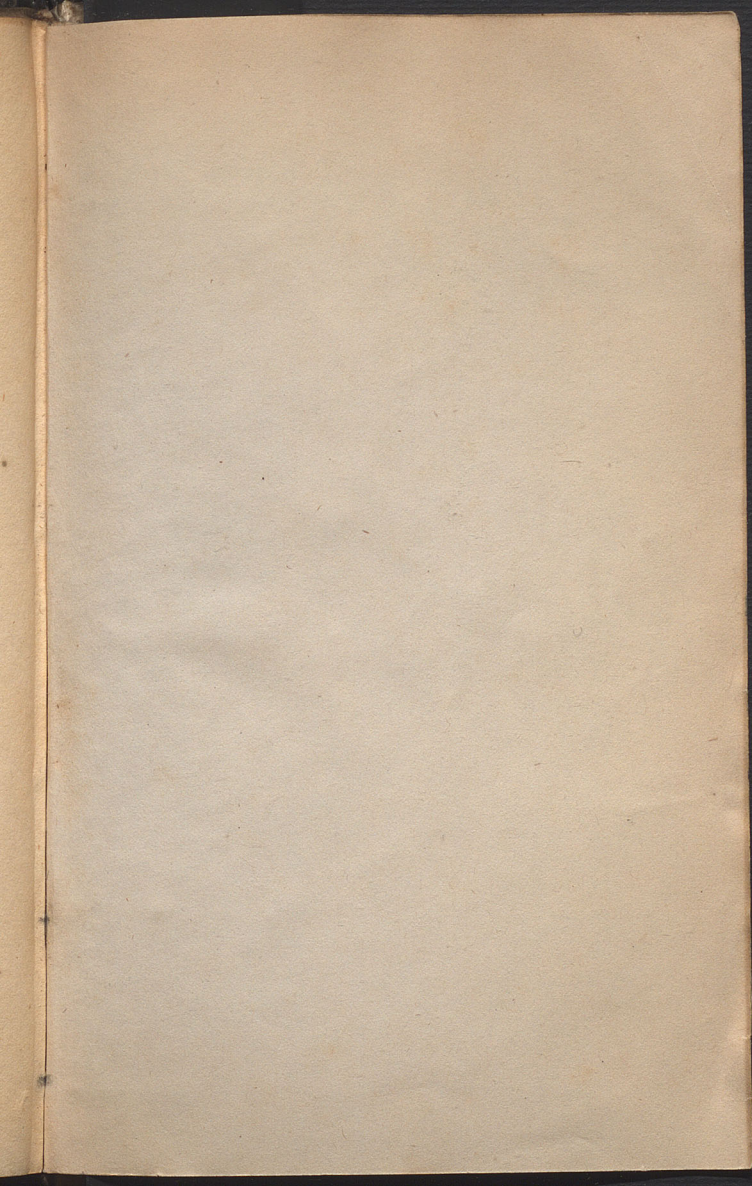


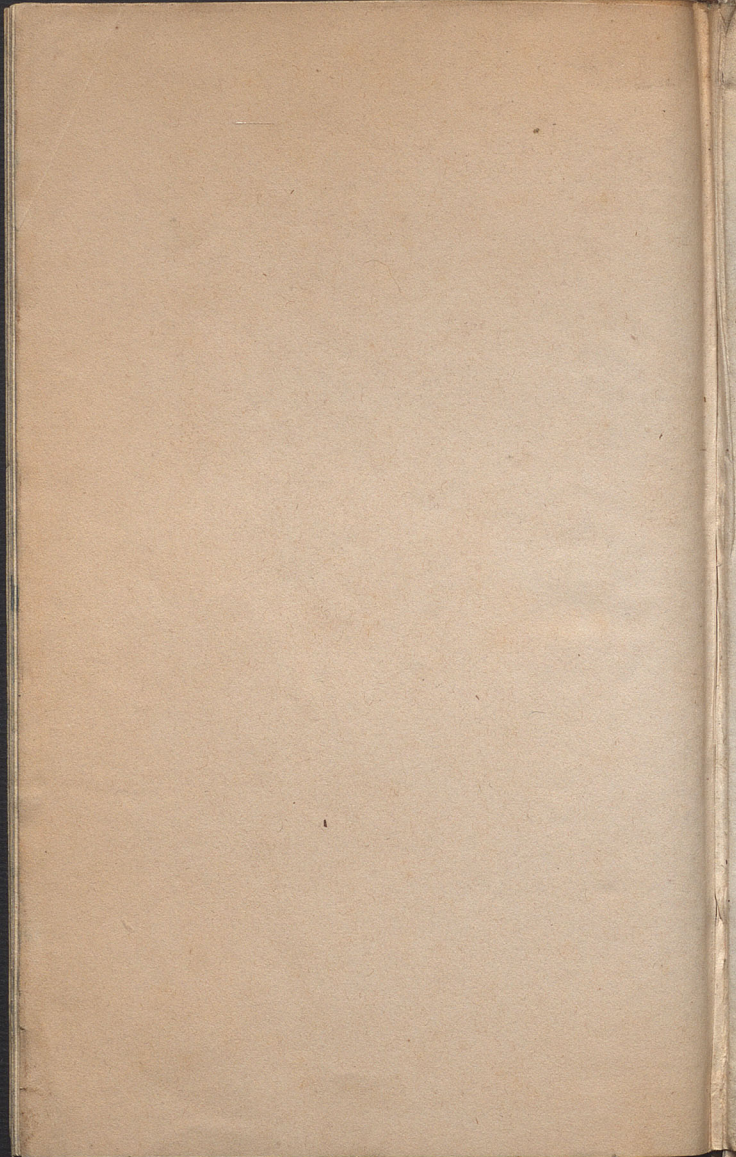


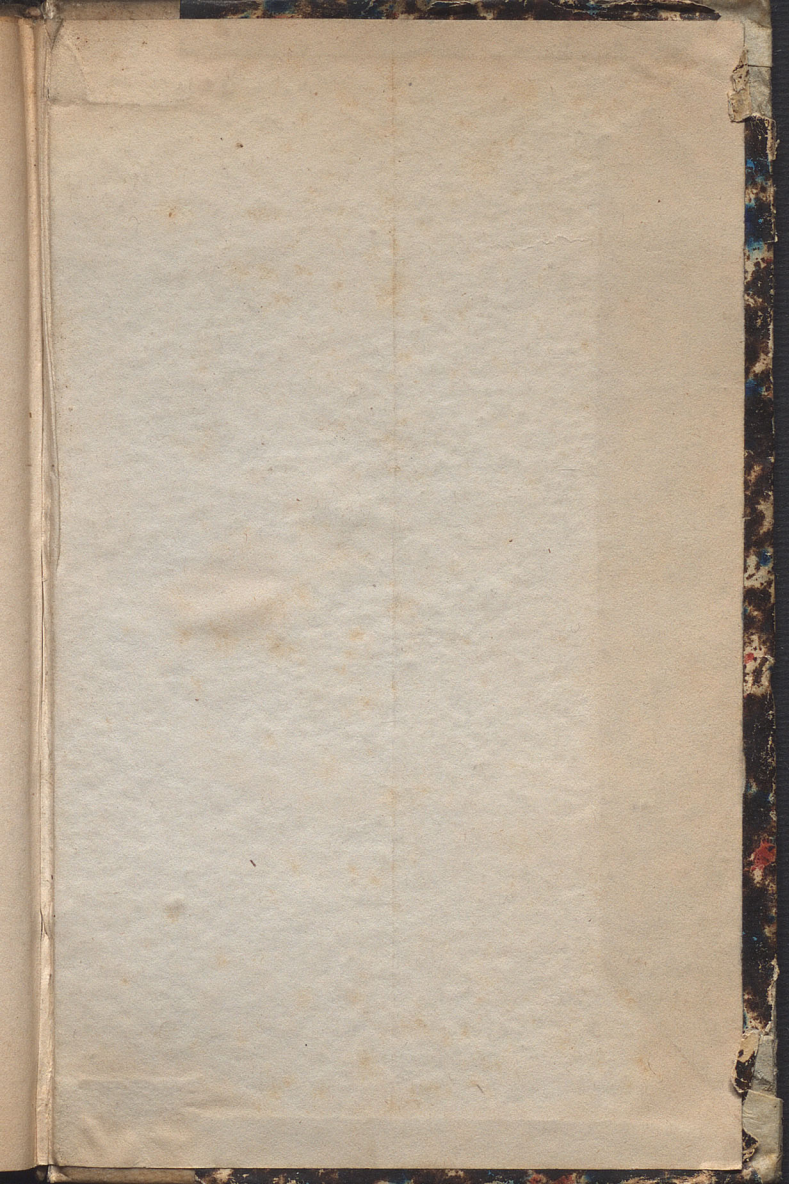














MUSEO D.
DONAZIONE I

dal